

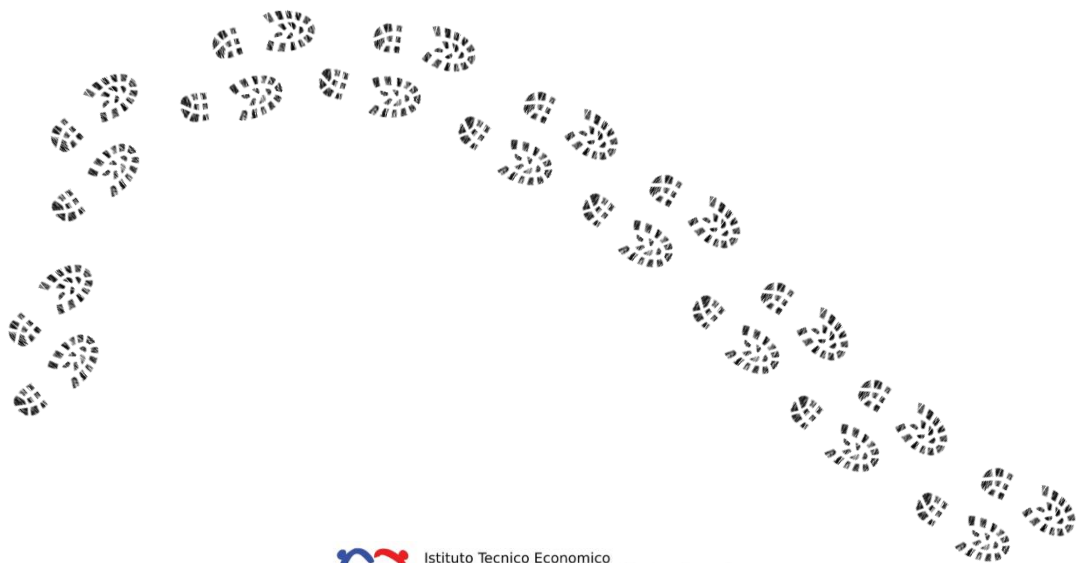
**Istituto Tecnico Economico “A. Tambosi”
A.s. 2024-25**

Giallo al Tambosi

Speciale 150° Anniversario



Racconti gialli, enigmi e misteri ambientati al Tambosi



Istituto Tecnico Economico

TAMBOSI

Trento



**Istituto Tecnico Economico “A.
Tambosi”
A.s. 2024-25**

Giallo al Tambosi

Speciale 150° Anniversario

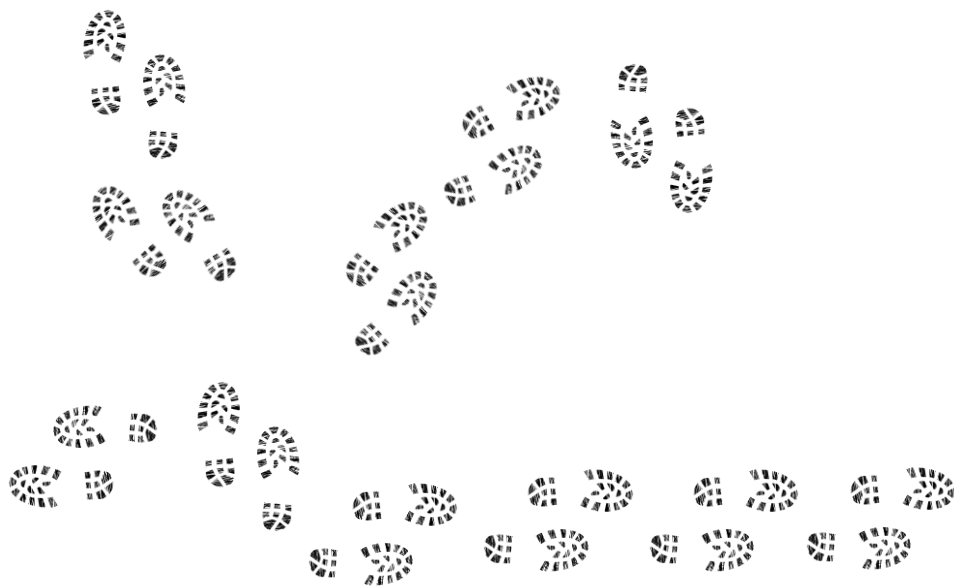




Indice

Presentazione	9
Introduzione	11
Ringraziamenti	13
Festa a rischio! (<i>Chiara Bortolamesi, classe 3TS</i>)	15
Giallo al Tambosi: Gli occhiali di Antonio Tambosi sono scomparsi (<i>Alessandro Chiogna, classe 3CM</i>)	21
Il caso del Dirigente scomparso (<i>Anna Velo, classe 3CM</i>)...	28
Il busto perduto (<i>Cristian Basciu, classe 3TS</i>)	39
Il quadro scomparso (<i>Gianluca Sartori Treves, classe 3TS</i>)	46
Giallo al Tambosi (<i>Filippo Soardo, classe 3TS</i>)	51
Hanno rubato la chiavetta USB di Antonio Tambosi (<i>Valerio Arciprete, classe 3TS</i>)	55
La scomparsa del diario (<i>Simone Nadalini, classe 3TS</i>)	60
La penna preziosa di Antonio Tambosi (<i>Martina Bonfanti, classe 3TS</i>)	68
Il mistero del busto (di Antonio Tambosi) scomparso (<i>Veronica Gasperini, classe 3CM</i>)	75

Il mistero dell'eredità scomparsa (<i>Filippo Facci, classe 3CM</i>)	82
Hanno rubato... le lettere di Antonio Tambosi!!! (<i>Marco Tamasi, classe 2CM</i>)	87
Il mistero del quadro scomparso (<i>Camilla Goller, classe 3TS</i>)	91
Il manoscritto rubato (<i>Mattia D'Alessandro, classe 2CM</i>) ..	96
Hanno rubato l'eredità di Antonio Tambosi! (<i>Biagio Aldrighetti, classe 3TS</i>)	100
Il diario scomparso di Antonio Tambosi (<i>Carlotta Franzoi, classe 3TS</i>)	103
La sparizione del quadro (<i>Giulio Vanin, classe 3TS</i>)	107
Il furto del busto (<i>Siria Vitali, classe 3TS</i>)	112
La lettera scomparsa (<i>Michele Marighetti, classe 2CM</i>) ...	117
L'annuario scomparso (<i>Federico Furlani, classe 2CM</i>)	120
La Divina Tragedia (<i>Alessia Pisoni, classe 3CM</i>)	124
Il crimine degli occhiali perduti (<i>Samuele Frau, classe 2CM</i>)	138
I francobolli smarriti (<i>Davide Nichelatti, classe 2CM</i>)	141



Presentazione

Nei corridoi della storica scuola Tambosi, tra campanelle che suonano, passi frettolosi e risate trattenute dietro i registri, qualcosa si muove nell'ombra. Ma niente paura: è solo il nostro modo speciale per festeggiare 150 anni di storia scolastica... questa volta, col fiato sospeso!

Questa raccolta di novelle nasce in occasione dell'anniversario del nostro istituto, nell'anno scolastico 2024-25, come attività creativa e coinvolgente, proposta dalle professoresse Sara Losa e Daniela Scrivano e con l'ispirazione e la complicità dell'amata collega Lorenza Pamato. Il progetto ha preso vita l'estate scorsa, chiacchierando con entusiasmo tra idee, progetti e riunioni di pianificazione.

Così è nato "Giallo al Tambosi", un gioco narrativo dove studenti, insegnanti, collaboratori

scolastici, tecnici e persino la dirigenza si trasformano in detective, vittime o sospettati. A fare da cornice? La nostra scuola, protagonista silenziosa ma eloquente, con i suoi corridoi, le sue aule e il suo passato e un Anniversario impegnativo da celebrare. E proprio dal passato riaffiora il nome di Antonio Tambosi, che in questa occasione è un po' il festeggiato d'onore.

Peccato però che, insieme alle celebrazioni, comincino a sparire oggetti misteriosi legati a lui: un manoscritto, delle lettere, il busto a lui dedicato, la sua penna preziosa... e persino i suoi occhiali!

I racconti che seguono sono stati scritti dagli studenti, con fantasia, ironia e un pizzico di suspense. Si tratta di vere e proprie novelle gialle, dove l'indagine è solo una scusa per ricordare questo 150° Anniversario insieme.

Introduzione

Caro lettore,

preparati a entrare in un Tambosi mai visto prima. Non quello delle interrogazioni e dei compiti in classe, ma un Tambosi pieno di misteri, colpi di scena e personaggi sorprendenti.

Il protagonista? Sei tu, naturalmente.

E tutti quei volti familiari che incontri ogni giorno: il prof severo, la collaboratrice instancabile, il compagno di banco un po' strano, la segretaria che vede tutto. E il Dirigente. Ma in queste pagine... potresti scoprire che nulla è come sembra.

Con questa raccolta vogliamo omaggiare la nostra scuola in modo originale e affettuoso, giocando con le dinamiche del giallo, tra furti, intrighi e piccoli enigmi da risolvere. Le storie sono tutte di fantasia, ma – diciamolo – qualche ispirazione reale c'è, perché

l'osservazione è il primo passo per una buona investigazione. E gli studenti, si sa, vedono tutto.

Nota semiseria

I fatti narrati in questa raccolta sono (quasi) completamente inventati. I nomi utilizzati sono scelti in modo ironico e affettuoso. Se ti riconosci tra le vittime, i sospettati o gli investigatori... è solo un caso.

Forse.

Una cosa è certa: guardati le spalle.

Buona lettura!

Ringraziamenti

Un grazie speciale a tutti gli studenti che hanno preso parte con ironia e creatività alla costruzione di questo libretto. Le vostre penne hanno dato vita a trame degne dei più grandi giallisti. E, soprattutto, ci hanno fatto sorridere.

Grazie a quanti si riconosceranno fra queste righe e sapranno sorriderne insieme a noi.

Grazie a chi ha creduto che la scrittura creativa e libera potesse essere un modo per celebrare, con leggerezza e serietà insieme, un anno scolastico importante come quello che ha festeggiato i 150 anni della nostra scuola.

E ora... che il mistero abbia inizio per davvero!

Festa a rischio! (*Chiara Bortolamesi, classe 3TS*)

Era arrivato il grande giorno all'Istituto Tambosi: quel giorno si festeggiava il 150° anniversario della sua fondazione.

Tutto il personale scolastico, insegnanti, tecnici, segretari, collaboratori scolastici e studenti si sarebbero riuniti nel primo pomeriggio in cortile insieme alle autorità cittadine.

Durante la cerimonia sarebbe stato mostrato un oggetto originale appartenuto ad Antonio Tambosi e ritrovato nei sotterranei della scuola, i suoi occhiali, contenuti in una preziosa custodia.

Il Dirigente scolastico Andrei stava osservando dalla finestra del suo ufficio i preparativi in cortile: gli operai del Comune stavano finendo di montare il palco, il gruppo musicale della scuola formato da studenti e docenti stava ultimando le prove, e anche il rinfresco era in fase di preparazione.

Il Dirigente uscì dal suo ufficio per recarsi in vicepresidenza per gli ultimi accordi, lasciando il prezioso cimelio sulla sua scrivania. Nell'uscire per poco non sbatté nel carrello delle pulizie della collaboratrice Emma, già pronto sul corridoio perché il personale quel giorno avrebbe anticipato il proprio lavoro.

Dalle scale emersero due tute arancioni, gli operai del Comune: uno alto e magro con una lunga barba dall'aria poco amichevole, l'altro basso e un po' in carne con uno sguardo cupo, che salutarono frettolosamente.

“Buongiorno Dirigente” disse Daniela dalla segreteria, “avrei proprio dei documenti da farle firmare.”

“Se non sono urgenti, li porti pure nel mio ufficio, che appena ho un attimo li guarderò” disse Andrei, e così lei si avviò. Sul corridoio salutò i due operai fermi alla macchinetta del caffè, entrò in Dirigenza, depositò i fogli sulla scrivania e uscì.

Dal pianerottolo si stava avvicinando Emma che aveva la stessa meta, prese il carrello già pronto da tempo ed iniziò il suo giro di pulizie.

Trascorso il tempo necessario, uscendo si imbatté in Alberto, il tecnico informatico.

“Ciao Emma, entro un attimo nell'ufficio del Dirigente per un aggiornamento del computer.”

“Fai pure, io ho finito, ci vediamo dopo.”

Nel frattempo, il Dirigente incontrò il vicario Orlando Biagi.

“Fra un paio d’ore arriveranno il sindaco e tutti gli invitati, dobbiamo allestire la teca con gli occhiali.”

“Hai ragione” disse Andrei annuendo, “vai nel mio ufficio, troverai la custodia sulla scrivania. Io, intanto, ti precedo al palco.”

Da lì a poco, Biagi arrivò correndo, gesticolando a mani vuote, prese il Dirigente da una parte e gli sussurrò qualcosa all’orecchio. I due si guardarono con aria pensierosa ed allarmata.

“Sei sicuro, Orlando?”

“Certo, ho guardato dappertutto, sulla scrivania, negli armadietti, nei cassetti, sulle poltroncine, ma la custodia non c'è, è stata rubata!”

Dobbiamo chiamare la polizia.

Nel giro di poco tempo arrivò il detective Rossi con la sua squadra, che raccolse le testimonianze del Vicepresidente, testimone oculare del furto, e del Dirigente.

“Andrei, si ricorda di aver visto entrare qualcuno nel suo ufficio?” chiese Rossi.

“Quando sono uscito ho visto i due operai del Comune fermi alle macchinette, e so che la mia segretaria Daniela mi ha portato delle carte da firmare.”

“Bene, convocatemi i due operai”, ordinò il detective.

“Non starò qui a perdere il mio tempo prezioso per sentirvi raccontare storielle, quindi voglio una risposta sincera: siete stati voi a sottrarre gli occhiali dall’ufficio del Dirigente?”

“Non sappiamo di cosa sta parlando, noi stavamo semplicemente prendendo un caffè sul corridoio, ma possiamo dirle di aver visto entrare una signora con delle carte sottobraccio.”

“Ora verifichiamo, ma restate a disposizione.”

“Sì”, rispose Daniela subito convocata “mi ricordo di essere entrata e aver appoggiato i documenti sulla scrivania proprio accanto alla custodia degli occhiali, e mentre stavo uscendo, ho incrociato Emma che arrivava per le sue pulizie.”

“Quindi gli occhiali erano ancora lì” disse Rossi “chiamate la collaboratrice scolastica”.

“Sinceramente non potrei affermare con sicurezza se gli occhiali c’erano o no, il mio lavoro è sempre uguale, e a tanti particolari non si bada più, comunque quando io stavo andando via, Alberto il tecnico, entrava per fare qualcosa”.

“Io non mi sono avvicinato alla scrivania, non so dirle se gli occhiali ci fossero ancora o no, mi dispiace non posso esservi utile” disse Alberto durante l’interrogatorio.

A questo punto il detective Rossi, raccolti tutti gli indizi, sentiti tutti i testimoni e i loro alibi, ordinò ai suoi uomini una perquisizione rigorosa e attenta del furgoncino degli operai, dell'ufficio di Daniela, dello sgabuzzino di Emma e del laboratorio di Alberto.

“Non tornate finché non avrete trovato quegli occhiali!” urlò.

Da lì ad un paio d'ore, un poliziotto tornò con la refurtiva in mano, per la gioia di tutto il personale scolastico.

“Ci dica per favore il movente che l'ha spinto al furto.”

“Io vi giuro che non c'entro, non ho mai rubato nulla in vita mia, mai avrei potuto compiere una tale cattiveria al Dottor Andrei che è sempre così gentile con tutti.”

“Negare non servirà a nulla, in seguito ai controlli, gli occhiali sono stati ritrovati nel sacco delle immondizie sul suo carrello delle pulizie,” disse il detective. “La sua colpevolezza è certa, signora Emma!!!”

“Sono molto deluso Edda, dopo tanti anni di onorato servizio, alla vigilia del pensionamento... aveva forse bisogno di denaro? Io non vorrei denunciarla, rischia di perdere il suo posto di lavoro”, disse Andrei.

“No, non posso permettere che un innocente paghi al posto mio. Mi vergogno ma devo confessare: sono io il colpevole che cercate. Da sempre coltivo una passione sfrenata per gli oggetti di antiquariato, spendo molti soldi per arricchire la mia collezione privata, compero a fiere, in piccoli negozietti, online, e nel vedere quegli occhiali antichi, la mia passione ha avuto la meglio su di me, e non ho saputo resistere. Uscendo dall’ufficio e vedendo arrivare Edda, li ho gettati nel suo sacco per poi andarli a recuperare più tardi. Mi scuso con tutti voi” confessò Daniela.

Il Dirigente Andrei accettò le scuse e venne perdonata, si accordò con il detective Rossi perché non fosse sporta denuncia, e finalmente esclamò “CHE LA FESTA ABBIA INIZIO!”

Giallo al Tambosi: Gli occhiali di Antonio Tambosi sono scomparsi *(Alessandro Chiogna, classe 3CM)*

Era un mercoledì mattina grigio e piovoso a Trento e come di consueto tutti gli studenti e i professori ancora assonnati si stavano recando nelle proprie aule per affrontare le lezioni quotidiane. Quell'anno il Tambosi compiva 150 anni, pertanto, c'erano state alcune iniziative da parte di alcuni professori come quella di dipingere una linea del tempo che ripercorre tutta la storia del Tambosi lungo il muro delle scale della sede, oppure quella di recuperare degli oggetti di valore del signor Antonio Tambosi, dal quale la scuola aveva preso il nome, e di esporli in alcune aule in apposite vetrinette, accanto a dei documenti scritti sulla storia della scuola, per rendergli omaggio.

In biblioteca, per esempio, si trovava il suo dizionario preferito, all'ingresso del laboratorio di scienze invece era esposto un orologio tascabile che Antonio Tambosi portava sempre con sé. Nel

laboratorio di informatica, in una vetrinetta con i bordi dorati appoggiata al muro, erano esposti i suoi magnifici e splendenti occhiali da vista. Un vero e proprio oggetto da collezione, dato che oltre ad avere un importante valore storico per l'istituto Tambosi erano anche fatti d'oro. Forse erano l'oggetto più importante e costoso tra tutti, infatti, non si è mai capito perché tra tutti i posti disponibili fossero stati collocati proprio nel laboratorio di informatica.

Mentre le lezioni stavano per iniziare il prof. Roberti giunse nel laboratorio insieme ad un tecnico per risolvere un problema tecnico che era emerso in quei giorni su alcuni pc fissi. Appena aprirono la porta non poterono non notare la vetrinetta che conteneva gli occhiali d'oro distrutta con vetri ovunque: gli occhiali di Antonio Tambosi erano spariti! Il professore guardò il tecnico e insieme scesero al primo piano per denunciare l'accaduto al dirigente Bernardo Andrei. Il dirigente dopo essersi immediatamente recato nel laboratorio e aver visto di persona, l'accaduto corse dal professor Stefano Cardinali, docente di IRC e noto a tutta la scuola per le sue grandi abilità da detective e lo incaricò di trovare il colpevole.

Il detective Cardinali corse sul luogo del furto in cerca di indizi. Proprio vicino al calorifero trovò il dizionario preferito di Antonio Tambosi ammaccato, lo

apri e notò che era completamente vandalizzato con pagine strappate o colorate. Subito capì che il furto era avvenuto la mattina stessa altrimenti uno dei collaboratori se ne sarebbe per forza accorto il giorno prima e per di più il crimine era stato commesso, probabilmente, come protesta da parte di qualcuno contro la scuola: chi mai avrebbe usato un dizionario da collezione per aprire una vetrinetta?

Il detective Cardinali andò a chiedere l'elenco di tutti i professori che erano presenti in quel momento a scuola e interrogò tutte i collaboratori scolastici per ricostruire a che ora fossero entrati a scuola ed eventuali comportamenti sospetti. Tra tutti i prof presenti nell'elenco il detective si concentrò principalmente su uno: il prof di informatica Leonardo Salvatori.

Infatti, quella settimana era stato visto più volte arrivare a scuola molto in anticipo: quasi un'ora prima dell'effettivo inizio delle lezioni e per altro si comportava in modo strano rinchiudendosi subito nel suo ufficio senza scambiare parola con nessuno. Il detective lo andò a cercare per interrogarlo, provò prima a controllare nel suo ufficio. Bussò alla porta chiusa a chiave, il professor Salvatori gli aprì e lo invitò dentro. Stava lavorando ad un complesso programma per gestire il sistema di videosorveglianza della scuola

che al momento purtroppo era fuori uso, cosa che insospettì molto il detective. Forse era proprio quello il motivo delle entrate così anticipate?

Il detective Cardinali non era convinto.

Dall'interrogatorio emerse che il prof Salvatori, a detta sua, era all'oscuro dell'accaduto e si dimostrò anche molto dispiaciuto. Tuttavia, quando scoprì di essere stato accusato si indispettì un po' e spiegò che lui entrava ogni giorno un'ora prima delle lezioni per evitare il traffico e non arrivare in ritardo a scuola, dato che alle 6:30 le strade erano completamente libere, e per poter così continuare a lavorare al suo programma prima dell'inizio delle lezioni.

Le sue parole non convinsero il detective Cardinali, ma non poteva dimostrare nulla: aveva bisogno di più prove.

Uscì dall'ufficio e si ricordò del dizionario da esposizione che aveva trovato in laboratorio. Dato che si sarebbe dovuto trovare esposto nella biblioteca della scuola, pensò bene di recarsi lì in cerca di altre prove. Una volta giunto sul posto trovò anche lì la vetrinetta nel dizionario rotta. Prese un paio di guanti e si mise a rovistare tra i vetri guardando anche sotto le varie librerie in cerca di qualche indizio in più.

Fu allora che notò che c'erano dei pezzetti di vetro un po' sporchi di sangue; perciò, il detective

Cardinali dedusse che il colpevole dovesse essersi ferito mentre cercava di rompere la vetrinetta. Non c'era molto sangue, perciò, doveva essere un piccolo taglio, probabilmente alle mani.

Ritornò da professor Salvatori per vedere se avesse qualche piccolo taglio e non notò nulla: il professor Salvatori non era il colpevole.

A questo punto il detective Cardinali, un po' sconfitto, ritornò in biblioteca in cerca di altre prove.

Fu allora che notò che durante la sua assenza era cambiato qualcosa: qualcuno era stato lì ed aveva offuscato le prove: infatti, il pezzetto di vetro sporco di sangue era sparito! Notò che la finestra era stata aperta e ciò significava che il colpevole era fuggito da lì. Il detective Cardinali, essendo una persona molto abile e perspicace, intuì che probabilmente il ladro aveva colto il cambio dell'ora come il momento opportuno per offuscare le prove ed era saltato fuori dalla finestra probabilmente per dirigersi verso le palazzine a fare lezione.

Si diresse deciso verso la meta ed entrò prima nella palazzina A. Qui chiese alle collaboratrici Federica e Emma quali erano i professori che avevano lezione in sede alla 4° ora e nella loro palazzina alla 5° ora. C'era solo una professoressa che soddisfaceva questi requisiti: la professoressa di matematica Oselis.

Il detective Cardinali, certo di essere giunto alla conclusione, si recò nella classe della prof.ssa e la fece uscire con una scusa. Il detective notò subito che aveva un piccolo taglio sul dito indice; perciò, con sicurezza e decisione infilò le mani nella sua borsetta, e ne tirò fuori gli occhiali da vista di Antonio Tambosi e anche i frammenti di vetro sporchi di sangue avvolti in un tovagliolo di carta. Aveva trovato la colpevole!

La professoressa Oselis, imbarazzata e anche un po' pentita, confessò tutto: era risentita perché non le erano state riconosciute le ore che aveva fatto in più per sostenere uno sportello di matematica a dei suoi studenti. La prof.ssa, affamata di vendetta, aveva quindi deciso di fare un torto alla scuola: aveva vandalizzato il dizionario di Antonio Tambosi e rubato gli occhiali d'oro per poi rivenderli e farsi giustizia da sé.

Il detective Cardinali portò la professoressa in dirigenza e venne condannata a sostenere sportelli gratis per tutto il resto della sua carriera. Il dirigente Bartolomeo Andrei fece i complimenti al detective Cardinali per la sua brillante capacità investigativa e lo invitò ad una festa in aula magna con tanto di rinfresco e premiazione insieme a tutta la scuola per aver risolto il mistero.

Con il ritorno degli occhiali in una nuova vetrinetta, la scuola riprese il suo normale ritmo, ma le voci sul mistero ormai risolto e sulla severa punizione inflitta alla professoressa restarono a lungo nei corridoi di tutto il Tambosi.

Il caso del Dirigente scomparso (*Anna Velo, classe 3CM*)

Erano giorni veramente frenetici quelli al Tambosi: molti professori erano impegnati a ultimare i preparativi per il grande evento che si sarebbe tenuto a maggio per il centocinquantenario dell'Istituto "A. Tambosi". Inoltre, come se questo già non bastasse, era da tutta la mattina che non si vedeva neanche l'ombra del dirigente Andrei.

A questo continuo stato di stress e agitazione partecipa anche la professoressa Rosa, che dovendo coordinare tutto l'evento, stava preparando i discorsi da sottoporre al preside e agli ospiti che sarebbero dovuti intervenire.

"Ti vedo un po' stanca Lara. Vuoi fare una pausa? Andiamo a prenderci un caffè?" chiede il professor Salvatori, compagno d'ufficio della professoressa.

"Volentieri, ne ho veramente bisogno."

Arrivati alle macchinette e dopo aver chiacchierato del più e del meno, i due professori vedono Anna e Alessia correre verso la loro direzione.

“Ciao ragazze, tutto bene? Vi vedo un po’ preoccupate” chiede gentilmente la professoressa Rosa alle sue due studentesse.

“Prof, lei non ci crederà ma io ed Anna abbiamo trovato una lettera misteriosa che ci sembrava giusto darle. Era vicina all’archivio” dice Alessia quasi ansiosa per la reazione che avrà l’insegnante.

“Abbiamo trovato una lettera con le iniziali A.B. scritte sulla busta” continua Anna dando alla prof.ssa Rosa la lettera in questione. “Sa quanto siamo curiose, perciò non abbiamo potuto non leggere il contenuto della lettera. A noi sembrava una cosa importante, quindi la consegniamo a lei. Adesso, però, dobbiamo tornare in classe che, altrimenti la professoressa Oselis ci mette la nota. Stia attenta. Arrivederci.”

Sul momento i prof. Rosa e Salvatori rimangono senza parole alla dichiarazione fatta dalle due studentesse, però sanno per certo che le due ragazze non racconterebbero mai falsità, quindi è sicuramente qualcosa di importante.

I due professori si guardano a metà tra l’inquietudine e la curiosità.

“Aprila tu” dice la prof.ssa Rosa al prof. Salvatori, troppo preoccupata e tremolante per farlo da

sola. “Va bene.”

Nella busta è presente un messaggio scritto dal dirigente Andrei in persona: *“Le ho trovate nel posto più dimenticato della scuola, eppure sono la cosa più preziosa che io abbia mai tenuto in mano. A.B.”*

“È uno strano messaggio quello lasciato dal Dirigente” affermala prof.ssa Rosa.

“Io sono veramente confuso, ma sicuramente avevano ragione Anna e Alessia. C’è qualcosa di molto inquietante dietro questo messaggio” dice il professore.

“Collega, dobbiamo capire cosa è successo al Dirigente. Però, prima di tutto, dobbiamo comunicare a tutto lo Staff e alla segreteria la possibile scomparsa del Dirigente.” I due professori si precipitano su per le scale nel tentativo di guadagnare minuti preziosi che potrebbero servire all’indagine.

“Ascoltatemi tutti” dice la professoressa Rosa, rivolgendosi allo Staff della scuola, “lo so che avete tantissimi impegni e scadenze ma questa che vi sto per dire è un’informazione molto importante. Due mie studentesse hanno trovato una busta con le iniziali del nostro Dirigente, A. B., che contiene una frase criptica e misteriosa.” Dopo che l’insegnante finisce di esporre i fatti, tutta la segreteria e i professori presenti rimangono allibiti.

“Dobbiamo capire cosa è successo al dirigente.

Non possiamo stare con le mani in mano. Dobbiamo cercarlo!” dice il vicario Orlando Biagi in un visibile stato di angoscia. “Hai ragione, sono d’accordo” acconsente il professor Stefano Cardinali.

“Io e il professor Salvatori ci occuperemo personalmente di investigare. Però, mi raccomando, nessuno, esclusi i presenti, deve sapere come stanno veramente le cose, perché altrimenti ci sarebbe un disordine interno tale da essere controproducente. Perciò al lavoro” afferma la professoressa Rosa.

Quando tutti tornarono alla loro postazione, il professor Cardinali si avvicina ai colleghi che investigheranno nel caso e dice: “Colleghi, semmai aveste bisogno di aiuto chiedete pure, sarò felice di aiutarvi.”

“Grazie Stefano, molto gentile da parte tua.”

Leonardo Salvatori sembra visibilmente impaziente di iniziare le indagini: “Allora, come vogliamo procedere?”

“Io direi di iniziare dalla lettera ritrovata” continua la prof.ssa Rosa “cosa potrebbe mai aver trovato di così importante, qui, al Tambosi, il Dirigente?”

“Hai presente la leggenda che narra delle lettere scritte da Antonio Tambosi?” “Sì.”

“Nessuno sa dove siano. Ma l’ultima persona che ha visto le lettere era proprio in questa scuola” continua

il professor Salvatori con il suo ragionamento. “È possibile che il dirigente Andrei avesse trovato le lettere di Tambosi e fosse sparito proprio per questo motivo?”

“Può essere. Noi, però, non sappiamo se è scappato oppure se è stato rapito, perché anche questa potrebbe essere un’ipotesi.”

Il dialogo tra i due investigatori viene interrotto dall’urlo agghiacciante proveniente dalla porta in fondo al corridoio.

“È stato lui ad uccidere il dirigente! È stato il professor Biagi! Lo sapevo che di lei non c’era da fidarsi!” accusa la segretaria con un tono disperato.

Tutti si precipitano nell’ufficio del vicario. I primi ad arrivare sono i professori Rosa e Salvatori che trovano il professor Biagi con in mano un candelabro insanguinato. Quel candelabro era molto particolare e l’unico posto dove la professoressa ne aveva visto uno uguale era l’archivio della scuola. Il candelabro è la prova che il Dirigente non è scappato ma è stato rapito, se non peggio.

“Lo giuro non sono stato io.” Cerca di difendersi il vicepresidente “Il candelabro l’ho appena trovato nel mio cassetto, non so come ci sia potuto finire lì dentro!”

Subito dopo aver tranquillizzato la folla e liberato l’ufficio di Biagi, gli investigatori hanno interrogato il nuovo sospettato e le informazioni che ne ricavano sono molto interessanti.

“Perciò afferma di non essere stato lei, professor Biagi. Ma noi perché dovremmo crederle?” chiede in maniera inquisitoria il professor Salvatori.

“Vi posso assicurare che non sono stato io. Ieri ero malato ma come del resto, tutta la settimana e vi assicuro che sono stato chiuso in casa tutto il giorno. Se non mi credete chiedete pure a mia moglie, lei vi può confermare il mio alibi.” Afferma Biagi. La professoressa Rosa non sa se credergli. Un possibile movente che potrebbe incriminare il professor Biagi è l’ambizione. Ma effettivamente il vicario non si è presentato a scuola per tutta la settimana precedente. Ieri in effetti la professoressa Rosa ha dovuto telefonare al professor Biagi, per chiedergli delle informazioni e al telefono sembrava avere una voce febbricitante. “Se anche le credessimo, come mai c’era un candelabro insanguinato nelle sue mani?” chiede il professor Salvatori.

“Potrebbero averlo incastrato. Il vero colpevole potrebbe aver nascosto l’arma nello studio del vicario, per farlo incolpare” risponde la professoressa Rosa.

Tutto tornerebbe, però la domanda è sempre quella: chi mai potrebbe essere stato? I due investigatori rilasciano il vicario perché ormai sono convinti che non sia stato lui.

Durante una breve pausa caffè che stanno facendo i docenti Stefano Cardinali, Lara Rosa e

Leonardo Salvatori con i tecnici di laboratorio, Leonida, ovvero il tecnico di Fisica, dice: “È da tutta la mattina che sento dei rumori al quarto piano, secondo voi cosa potrebbe essere?” “Sono solo i muratori che stanno ristrutturando il piano di sopra. C’erano stati dei problemi al sistema idraulico” risponde con una nota di amarezza il professor Cardinali. “Me lo aveva accennato il Dirigente prima che sparisse.”

“Lara, a me sembra così assurdo. È da tutto il giorno che stiamo pensando a chi potrebbe essere stato a rapire il Dirigente, ma non siamo giunti a nessuna conclusione” sentenzia il professor Salvatori. “È meglio che adesso andiamo a casa e ci rimuginiamo sopra con calma.” “Hai ragione Leonardo. Ci vediamo domani.”

La professoressa non ha fatto altro che pensare al colpevole del rapimento per tutta la notte e il suo gatto Semola, vedendola pensierosa, la consolava facendo le fusa accanto a lei. La prof.ssa Rosa riflette: “Noi sappiamo il luogo del rapimento e l’oggetto contundente con il quale è stato colpito il Dirigente. Quelle lettere, per generazioni, sono state cercate perché contengono alcuni segreti compromettenti sulla città di Trento che Tambosi aveva scoperto durante la sua carica di podestà. Tornando però alla scomparsa del Dirigente Andrei, la sua segretaria ci aveva riferito che al termine delle lezioni, ovvero alle 16, il Dirigente

l'aveva avvertita frettolosamente che aveva terminato il suo lavoro e che sarebbe tornato domani. La segretaria aveva notato in lui un'aria più cupa del solito, quasi come se gli fosse stato impedito qualcosa.

Tutti gli indizi portavano a pensare che il colpevole fosse il vicario Biagi, ma aveva un alibi e perciò non è stato lui. Ma allora chi avrebbe mai potuto aggredire il Dirigente? Ma soprattutto, cosa ci avrebbe guadagnato?”

È altrettanto possibile che il colpo inferto col candelabro sia stato così forte che il Dirigente non si sarebbe mai più svegliato.

La professoressa quella notte non dorme bene ma il giorno dopo si sveglia più pronta del solito per affrontare la giornata.

Le prime due ore, avrebbe avuto lezione di italiano in 3 CM e in qualche modo questo poteva aiutarla a distrarsi per avere la mente più fresca al fine di risolvere il caso del Dirigente.

Finita la lezione, la professoressa aveva bisogno di pensare e rimanere sola. Conclude perciò di andare nel suo ufficio essendo che il suo collega, Leonardo Salvatori, ha una lezione. Avviandosi verso il suo ufficio, nota che in un'aula insegnanti completamente deserta, è seduto il professor Cardinali. Per spirito di amicizia, Lara si avvicina alla porta per salutarlo e vede

che Stefano sta sfogliando delle lettere che sembrano di vecchia data, uguali a quelle di Tambosi. Lara ormai fin troppo curiosa di sapere, inizia a fotografare il suo amico Stefano per avere le prove del suo coinvolgimento. Prima che sia troppo tardi manda le foto incriminanti al prof. Salvatori.

“Abbiamo trovato il colpevole allora” annuncia la Rosa entrando in aula insegnanti. Il professor Cardinali, colto sul fatto, rimane stupito di vedere la professoressa e, prima che lei possa reagire, colpisce alla testa l’investigatrice con un libro che aveva sottomano.

Finita la lezione, Leonardo Salvatori nota che gli è arrivata una notifica dalla professoressa Rosa e a quel punto, quando vede chi ha in mano le lettere di Tambosi, si precipita in segreteria dove trova il professor Cardinali.

“Dimmi solo il perché” dice il prof. Salvatori. “Non so di cosa tu stia parlando Leonardo.”

“Non fare il finto tonto. Lara mi ha mandato degli scatti dove si vede che hai in mano le lettere di Tambosi.”

“Te lo ripeto. Perché?” chiede esausto l’investigatore.

E a questo punto Stefano confessa: “Il Dirigente ha trovato le lettere di Tambosi per caso, durante l’esame di alcuni registri e me lo aveva detto. Ma

nonostante sapesse il valore di quelle lettere, voleva donarle al comune di Trento. Gli avevo detto quanto potevamo ricavarci, ma a lui non importava e senza volerlo, durante una discussione in archivio, ho preso il candelabro e l'ho colpito alla testa.”

Disgustato dal suo collega, Salvatori chiede a Stefano dove tiene il preside Andrei e finalmente tutti i pezzi del puzzle tornano al loro posto.

Perciò il prof. Salvatori si precipita al quarto piano dove il professor Cardinali aveva detto che si stavano facendo delle “ristrutturazioni” per coprire i rumori del Dirigente rapito. Aprendo tutte le porte del corridoio, trova il dirigente Bernardo Andrei ancora un po' sconvolto, ma quasi completamente incolume.

Accompagnando il Dirigente al piano inferiore, Salvatori sente per caso che in un'aula chiusa a chiave, si trova la professoressa Rosa. Durante lo stato di incoscienza della detective, il professor Cardinali ha portato il suo corpo in un'aula del quarto piano dove nessuno l'avrebbe sentita.

Mentre gli investigatori osservano il viso impassibile del professor Cardinali, che cerca di mantenere la calma, i poliziotti sono arrivati all'Istituto Tambosi a prelevare il colpevole del duplice rapimento.

Finalmente il caso è risolto anche se con un risvolto inaspettato. Dietro al simpatico e disponibile professore di religione si è scoperto esserci un

criminale con un ardente desiderio di ricchezza.

“Stai tranquilla Lara, tutto tornerà alla normalità e questo sarà solo un brutto ricordo” sono le ultime parole pronunciate dal professor Salvatori prima di poter definitivamente chiudere il caso, anche se il mistero avrebbe lasciato un segno indelebile nel cuore di coloro che hanno vissuto la vicenda.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Il busto perduto (*Cristian Basciu, classe 3TS*)

Era una mattina grigia e silenziosa di novembre all'istituto superiore Antonio Tambosi di Trento. I corridoi si riempivano di studenti e il suono delle campanelle risuonava tra le aule, nessuno si sarebbe mai aspettato che quella giornata avrebbe segnato l'inizio di un mistero che avrebbe sconvolto la nostra scuola.

L'annuncio arrivò alla seconda ora durante la lezione di tedesco quando il suono degli altoparlanti riempì l'edificio: "Si avvisano gli studenti e il personale docente che il busto di Antonio Tambosi è stato rubato. Chiunque abbia informazioni è pregato di rivolgersi al dirigente scolastico." La voce dell'annuncio era quella del dirigente della scuola Bernardo Andrei.

Il busto, che da anni si trovava nel corridoio della scuola, non era certo un'opera d'arte di grande valore, la sua funzione era simbolica, un omaggio al nostro Istituto che porta il nome di un uomo importante per la

città. Ma la sua scomparsa quella mattina scatenò una serie di domande nella nostra testa: perché rubare proprio il busto? Che cosa c'era dietro quel furto così apparentemente insignificante?

Io e i miei compagni Alessio, Valerio, Giorgio e Martina non credevamo che il furto fosse un semplice atto di vandalismo, qualcosa non tornava e non sapevamo ancora cosa.

Decidemmo allora di investigare noi stessi e dopo qualche ricerca Martina, la studentessa più brillante di tutta la scuola, riuscì a scoprire che all'interno dell'istituto si trovava una cosa dal valore molto più alto, la collezione di francobolli di Antonio Tambosi, custodita in un armadio nella biblioteca, per cui quella doveva essere il vero obiettivo del ladro.

Un tesoro di inestimabile valore economico e storico che in pochi sapevano si nascondesse tra gli scaffali della biblioteca; non era solo un piccolo gruppo di francobolli, si trattava di una collezione unica, un patrimonio raro che avrebbe potuto far guadagnare una cifra stratosferica. Ma come avrebbe potuto essere rubato senza che nessuno se ne accorgesse?

Ci recammo immediatamente in biblioteca, lì c'era la collaboratrice Emma, di solito molto attenta a sorvegliare gli ambienti scolastici. Le chiedemmo subito se ultimamente avesse notato qualcosa di

particolare e lei non ci pensò neanche un attimo e ci spiegò. Qualcuno, il pomeriggio precedente in tardo orario, era entrato nella biblioteca ma non era riuscita a vederlo bene. “Ho sentito dei rumori, ma quando sono andata a controllare non c'era più nessuno, solo silenzio” ci disse Emma.

Io e i miei compagni eravamo più determinati che mai allora a scoprire la verità. Quel furto sembrava qualcosa di ben pianificato che aveva avuto come obiettivo non solo il busto di Antonio Tambosi rubato poco prima, ma qualcosa di più importante e prezioso. Le parole di Emma ci diedero conferma che eravamo sulla strada giusta e decidemmo allora di analizzare bene quella che, secondo noi, era la “scena del crimine”, la biblioteca.

Era un ambiente ben sorvegliato, ma quella mattina la bidella sembrava confusa. L'ambiente sembrava in ordine, eppure qualcosa non tornava. I libri erano stati sistemati come al solito, ma quando ci avvicinammo all'angolo in cui la collezione di francobolli era custodita, notammo subito una piccola imperfezione: la serratura del mobile che li conteneva era stata forzata. Questo confermò i nostri sospetti; qualcuno aveva agito con attenzione conoscendo il luogo dove erano nascosti i francobolli. Il busto rubato, come avevamo pensato fin da subito, era stato quindi solo un diversivo, una distrazione per distogliere

l'attenzione dal vero obiettivo: i francobolli di Antonio Tambosi.

La nostra indagine si concentrò allora sulle persone che potevano facilmente entrare e uscire dalla biblioteca senza dare sospetti e che conoscevano la scuola abbastanza bene da poter progettare un furto del genere. Le prime due figure che ci vennero in mente furono la nostra professoressa d'italiano, Daniela Scriba, e la professoressa Wanda, docente di diritto. Entrambe avevano accesso all'archivio della scuola ma c'era di più: negli ultimi giorni entrambe avevano mostrato un comportamento sospetto. Dopo aver consultato i registri della biblioteca notammo che la professoressa Scriba era stata molte volte in biblioteca nell'ultimo periodo e aveva preso in prestito dei libri riguardanti la storia della scuola. Queste sue curiosità ci risultarono subito molto insolite. La professoressa Wanda invece era stata vista più volte nei pressi della biblioteca e durante le sue lezioni più volte aveva citato Antonio Tambosi.

Valerio si ricordava che aveva parlato del testamento dello stesso Tambosi durante una sua lezione dell'ultimo periodo.

Decidemmo di iniziare a chiedere più informazioni in giro. Alessio, con un approccio molto diretto, riuscì a scoprire da uno degli studenti del primo

anno che aveva la classe vicino alla biblioteca, un'informazione molto importante. Disse infatti di aver visto la professoressa Wanda più volte con un atteggiamento sospetto fuori dalla biblioteca, come se stesse aspettando qualcuno.

Le nostre indagini ci portarono quindi a credere che le colpevoli di questo furto erano due: la professoressa Scriba e la professoressa Wanda che probabilmente aveva fatto da “palo” mentre la professoressa Scriba aveva forzato l’armadio e rubato i francobolli dalla biblioteca.

Mentre Alessio continuava con i suoi interrogatori io, Martina e Valerio decidemmo di tornare in biblioteca per guardare più attentamente se qualche dettaglio fosse sfuggito. Valerio notò che su uno scaffale vicino all'armadio che conteneva i francobolli era stata lasciata una penna rossa. Sembrava un dettaglio da nulla, ma noi quella penna rossa la conoscevamo molto bene: era la penna con cui la professoressa Scriba correggeva tutte le nostre verifiche, non potevamo certo non riconoscerla.

Dalle sue indagini Alessio riuscì a scoprire che la professoressa, qualche giorno prima, aveva avuto una discussione animata con il dirigente Andrei riguardo le risorse economiche della scuola. Era stata talmente accesa che alcuni studenti che passavano fuori

dalla porta del dirigente avevano sentito parte del discorso.

Ormai non c'erano più dubbi, avevamo capito che a rubare i francobolli era stata la professoressa Scriba con l'aiuto della sua complice, la professoressa Wanda. Rimaneva solo il compito di doverlo riferire a tutta la scuola.

Andammo allora nell'ufficio del dirigente per raccontargli tutto quello che avevamo scoperto. Bussammo alla porta, ma nel suo ufficio trovammo la professoressa Wanda. Alessio non riuscì a contenersi e iniziò ad urlare “È lei! È lei la colpevole!”. I due ci guardarono stupiti e allora io e Martina decidemmo di spiegare cosa avevamo scoperto in modo più calmo.

Finito il racconto i due non sembravano stupiti, ma la professoressa ci disse subito “Ragazzi siete stati bravissimi”. Si guardò col dirigente e lui iniziò a parlare.

Ci spiegò che la professoressa Wanda in quel momento era nel suo ufficio per il nostro stesso motivo: giorni prima la professoressa di diritto aveva visto all'interno del diario della professoressa Scriba un biglietto che parlava appunto dei francobolli di Antonio Tambosi. Il suo atteggiamento sempre più sospetto aveva fatto insospettire la professoressa Wanda che aveva allora deciso di seguirla e monitorare le sue

azioni e per questo motivo si aggirava spesso vicino alla biblioteca.

Prese allora parola la professoressa Wanda che ci spiegò che il furto del busto, come giustamente pensavamo, era solo un diversivo per depistarci. Le informazioni della docente sommate alle nostre non lasciavano più alcun dubbio, la professoressa Scriba era sicuramente la colpevole del furto. Il dirigente Andrei chiamò allora la polizia e scoprì che nella auto della docente erano presenti francobolli rubati quella stessa mattina. Lei, Infatti, aveva approfittato del caos dato del furto del busto per entrare nella biblioteca e rubare la collezione di francobolli e così nessuno si sarebbe accorto di nulla. Ma la sua svista nel lasciare la penna rossa le era stata fatale.

Il furto venne risolto e la scuola tornò alla normalità, ma noi non dimenticheremo mai quel giorno in cui in poche ore, grazie al nostro ingegno, siamo riusciti a risolvere il mistero del busto perduto.

Il quadro scomparso (*Gianluca Sartori Teves, classe 3TS*)

Era un giorno importante all'istituto tecnico Antonio Tambosi. Infatti, proprio quella sera, in aula Magna si sarebbe tenuto un incontro speciale per festeggiare i 150 anni dall'apertura della scuola. La classe 3TS si apprestava a svolgere le ultime lezioni della giornata, ignari del mistero che si sarebbe consumato da lì a poco.

Infatti, cinque minuti prima del suono della campanella i rappresentanti d'Istituto Riccardo, Michele e Laura dissero che tutti gli alunni si sarebbero dovuti fermare per un breve interrogatorio. Nessuno sarebbe potuto andare a casa, fin quando tutti non fossero stati interrogati... Dopo questo intervento, ragazzi e professori rimasero confusi e leggermente spaventati.

Effettivamente, la situazione era alquanto seria, il famoso ritratto di Antonio Tambosi era misteriosamente scomparso.

Il quadro era l'emblema della scuola, dunque la sua sparizione sollevava molti dubbi e perplessità.

Chi avrebbe potuto rubarlo? E per quale motivo? Cosa sarebbe successo?

Immediatamente si pensò a una furbata commessa da alcuni studenti. In attesa dell'arrivo delle forze dell'ordine, iniziarono gli interrogatori svolti dalla bidella Emma, una donna di media età, appassionata di gialli e serie poliziesche, solita a guardarli in modo accurato ogni pomeriggio dopo la scuola.

Il suo responso fu che si trattava di un vero e proprio furto, degno di nota.

Come prima ipotesi, disse:” *Il colpevole non è mai il più ovvio!*”, quindi a suo parere gli studenti non c'entravano nulla con il furto, ma in via precauzionale decise di farli rimanere a scuola.

In seguito, andò a controllare immediatamente il posto dove era appeso il quadro, ovvero la biblioteca, dove, dopo una lunga ricerca, vide per terra, nascosta dietro una libreria, una chiavetta USB.

Insieme al professore di biologia Bottoni, anche lui abile investigatore, presero e controllarono

immediatamente il contenuto. La chiavetta conservava parecchi file ed e-mail scambiate tra alcuni membri del personale scolastico ma senza nessun accenno al quadro.

Chi poteva essere stato a mettere quella chiavetta lì dietro? Colui che lo aveva fatto voleva distrarre l'attenzione?

Il dubbio persisteva e non vi furono scoperte ulteriori.

Ad un tratto, un ragazzo, considerato da tutti poco sveglio, chiese se non fosse possibile controllare le telecamere di sicurezza; tutti si misero a ridere, perché quella soluzione tanto ovvia, non era venuta in mente a nessuno. Dopo un'attenta visione delle registrazioni, risultò che qualcuno era stato in grado di manomettere le riprese, evitando la registrazione del furto del quadro.

Tuttavia, pochi minuti dopo, le immagini mostravano chiaramente la segretaria nascondere la chiavetta in modo superficiale.

Possibile che avesse tralasciato questo dettaglio di proposito?

La bidella la interrogò immediatamente, mettendola con le spalle al muro. Effettivamente riuscì a farla confessare e questa le raccontò di un episodio in cui il dirigente le aveva chiesto di partecipare ad un

furto in cambio di denaro. La risposta fu alquanto vaga, ma alla bidella bastò per capire che la situazione era più complessa del previsto.

Dunque, spalancò la porta della dirigenza e, rivolta al dirigente, esclamò: “Le consiglio di procurarsi un ottimo avvocato!”.

Dato che ormai questi aveva l'acqua alla gola, singhiozzando, spiegò che a causa di problemi di gioco d'azzardo, aveva accumulato grossi debiti e che aveva gli usurai alle calcagna. Per poterli ripagare, aveva deciso di utilizzare alcuni dei fondi destinati alla scuola, tentando di coinvolgere la segretaria dell'istituto a dargli una mano. Il furto era piuttosto complesso e rischioso e non era riuscito a convincerla. Per questo motivo lei aveva tentato in modo discreto di lasciare delle tracce con la chiavetta USB poi ritrovata.

Il Dirigente, nonostante il rifiuto della segretaria, aveva deciso di proseguire con il suo piano, che prevedeva il furto per due principali motivi:

1. amareggiato e mortificato dalla vergogna per la sottrazione dei fondi scolastici non si sarebbe mai sentito di fare il discorso in pubblico nella giornata del 150° anniversario della scuola e la sparizione del quadro avrebbe impedito la cerimonia

2. per vendere il dipinto, che era pure assicurato: avrebbe ottenuto sia i soldi per ripianare i suoi debiti, che per restituire i fondi precedentemente rubati.

Ma il Dirigente non aveva fatto i conti con la presenza della bidella Emma e il suo fedele braccio destro, il Professor Bottoni...

Citando la celebre frase di Sherlock Edda:
“Elementare, mio caro Bottoni!!!”

Giallo al Tambosi (*Filippo Soardo, classe 3TS*)

Era una normale mattina scolastica al Tambosi con l'unica eccezione che nel corso della mattinata alcune classi erano state scelte per partecipare ad un evento speciale dedicato ad Antonio Tambosi. L'evento prevedeva l'esposizione di alcuni oggetti appartenuti proprio al Maestro, tra cui il preziosissimo diario su cui annotava quotidianamente vicende ed avvenimenti della sua vita.

L'evento ebbe inizio alle 10:40 nell'aula magna dell'istituto. Il programma presentava una pausa di circa quindici minuti collocata proprio a metà evento. Fu durante questo intervallo che si verificò un fatto inatteso: il furto del diario. L'oggetto era improvvisamente sparito senza che nessuno si accorgesse di nulla. Si poté quindi dedurre che il ladro fosse riuscito a sottrarre il diario dal tavolo dell'aula magna e a nascondere accuratamente senza destare alcun sospetto.

Di fronte a questo avvenimento, l'evento venne immediatamente sospeso e iniziarono le indagini. Erano presenti: il dirigente, il vicedirigente, la classe seconda RIM 4, le classi terze dei corsi CM e TS, le classi quarte TB e AA, oltre ai rispettivi docenti accompagnatori.

La prima misura adottata consistette nel controllo degli zaini di tutti i partecipanti all'evento, ma la ricerca non diede alcun esito. Si decise allora di procedere con un'ispezione accurata degli uffici della dirigenza, della vice dirigenza e dell'aula professori; tuttavia, anche questa indagine non produsse risultati. Rimaneva un ultimo luogo da controllare: le classi degli studenti.

Durante queste perquisizioni, si notò subito che la 3CM era l'unica classe collocata in sede, nello stesso edificio in cui si era svolto l'evento. Tuttavia, anche questa strada si rivelò un vicolo cieco.

L'organizzazione scolastica optò per un approccio più prudente: decidere di proseguire le indagini nei giorni successivi, senza interferire con il normale svolgimento delle lezioni.

A questo punto, la scuola prese una decisione drastica: chiamare un team di ispettori specializzati per

eseguire una perlustrazione accurata di tutto l'istituto, che venne chiuso per tre giorni scolastici per consentire le indagini. Durante il primo giorno, gli ispettori ispezionarono minuziosamente tutte le classi del secondo piano; il secondo giorno si dedicarono alle aule del primo piano; mentre il terzo giorno fu la volta del piano terra. Nonostante la meticolosità delle indagini, non emerse alcuna traccia del diario.

In seguito a una ricerca tanto accurata ma infruttuosa, la scuola decise di riprendere la normale attività didattica, abbandonando temporaneamente il caso. Passarono settimane e il mistero del diario rimase irrisolto.

Un mese dopo l'accaduto, una studentessa del Tambosi stava consumando tranquillamente il suo pranzo nell'aula ristoro, quando notò qualcosa di insolito. Dietro un muro che separava due stanze, scorse la sagoma di un oggetto nascosto. Spinta dalla curiosità, si avvicinò e scoprì che si trattava del diario di Antonio Tambosi.

Con un misto di sorpresa ed eccitazione, lo prese immediatamente e chiamò una collaboratrice. Quest'ultima, non sapendo come comportarsi, si rivolse al vicedirigente, il quale decise di coinvolgere un esperto che analizzò il diario alla ricerca di impronte digitali. I risultati rivelarono qualcosa di inaspettato:

sul diario erano presenti le impronte del dirigente scolastico e di uno studente della 3CM.

Da questa situazione, emerse una verità sconcertante. Il dirigente scolastico, approfittando del proprio ruolo, aveva orchestrato il furto del diario, coinvolgendo come complici gli studenti della 3CM. La classe, accettando di partecipare al piano, aveva sottratto il diario dall'aula magna e lo aveva nascosto nell'aula ristoro. Poi lo aveva consegnato al dirigente, che lo aveva occultato dietro il muro.

Alla luce di queste rivelazioni, la scuola prese provvedimenti severi nei confronti dei responsabili, e il diario di Antonio Tambosi fu finalmente rimesso al suo posto, pronto per essere nuovamente esposto, questa volta con maggiore sicurezza.

Hanno rubato la chiavetta USB di Antonio Tambosi *(Valerio Arciprete, classe 3TS)*

Quella mattina l'alunno Giuseppe Ricci della classe 3TS doveva consegnare gli esercizi che il professor Tambosi gli aveva consegnato qualche giorno prima ed erano contenuti nella chiavetta. Giuseppe li aveva svolti sul computer di casa sul quale anche suo padre, funzionario pubblico, talvolta svolgeva attività attinenti al suo lavoro.

Alla consegna egli era convinto di aver svolto in maniera perfetta i suoi esercizi, ma il giorno dopo venne chiamato per alcuni chiarimenti. Il ragazzo si accorse che il professore era particolarmente nervoso e preoccupato, parlava di diversi argomenti ma non accennava al voto di fisica. Giuseppe gli chiese del suo elaborato ma lui dichiarò di aver smarrito la sua chiavetta; gli chiese allora il motivo della chiamata, ma non ebbe risposta.

Al ritorno a casa, il papà gli domandò se avesse preso per errore la pen drive che aveva lasciato inserita nel computer ma il giovane era convinto di aver preso la sua. Qualche istante dopo gli vennero in mente le parole del prof: “Giuseppe non trovo più la tua chiavetta” Perciò cominciò a pensare che fosse stata volontariamente sottratta, ma perché?

I dubbi cominciarono ad aumentare quando il papà cominciò ad innervosirsi per lo smarrimento; tante volte erano state involontariamente confuse ma mai si era preoccupato così tanto. Si convinse di aver lavorato per errore su quella sbagliata e che il suo materiale fosse andato a finire al docente e quindi propose al figlio di ricopiare i suoi esercizi su un'altra chiavetta, facendosi restituire quella precedente. Il figlio annuì ed evitò di dire al padre che era stata smarrita. Il giorno seguente il ragazzo si recò a scuola e propose lo scambio al professore che, molto teso, la prese ribadendo che quella che gli aveva consegnato in precedenza non l'aveva ritrovata.

Dopo circa un'ora si sentirono delle urla nei corridoi e si fece il nome del professor Tambosi; un istante dopo entrò il Dirigente nella classe informando gli alunni della morte improvvisa del docente. In pochi minuti, arrivò una pattuglia dei Carabinieri e tutti iniziarono a chiedersi cosa fosse successo.

Si trattava di un suicidio? Un malore? Un omicidio? I dubbi erano tanti e il sottotenente Merola iniziò tempestivamente le indagini.

Furono subito interrogati tutti coloro che in quel momento erano presenti per verificare i loro alibi, si cercò nella sua stanza e in quelle vicine un oggetto utilizzabile per un eventuale omicidio, anche se il cadavere non presentava lesioni visibili se non quella che sembrava una puntura sul polpastrello del pollice destro; particolare che fu subito notato dall'investigatore.

Sulla scrivania c'era la penna USB che gli aveva dato poco prima Giuseppe, e a terra vi era l'altra, consegnatagli il giorno prima. Entrambe furono prese dal sottotenente che avrebbe provveduto alla loro lettura e valutato un eventuale utilizzo ai fini delle indagini. Poco tempo dopo, l'autopsia accertò che la morte era avvenuta per avvelenamento; la cosa suscitò molta meraviglia anche perché il veleno adoperato per l'omicidio (arsenico, con aggiunta di altre sostanze) era tipico delle esecuzioni fatte dai servizi segreti.

Perché una procedura così complessa per un semplice docente di scuola superiore? Cosa c'era all'interno delle chiavette? Di chi erano? Sopra c'erano delle impronte che potevano essere di insegnanti, personale amministrativo o di qualcuno delle centinaia

di alunni, era evidente che prima o poi avrebbero trovato il legittimo proprietario.

Dagli interrogatori fatti ai docenti risultava che la vittima fosse una persona corretta ed equilibrata, ma qualcosa di strano comparve nella documentazione che lui aveva presentato all'atto della nomina nell'istituto e da lì si cominciò un'indagine più approfondita. Nessuno il giorno del delitto ricordava di aver visto qualcosa di strano o persone estranee all'istituto entrare nel suo ufficio; non c'erano pertanto testimoni oculari; nessuno tra i probabili sospettati poteva avere un movente per ucciderlo, anche se, una volta trovata l'arma del delitto, sicuramente sarebbe stato molto più semplice ricercare l'assassino.

Finalmente fu trovata l'arma del delitto, uno spillo intriso di veleno che era contenuto all'interno della chiavetta USB e che era scattato all'apertura di questa. Tipica esecuzione da servizio segreto.

Anche il professore aveva a che fare con i servizi segreti? Sì, questo erano riusciti a scoprire i detective specializzati nelle indagini internazionali.

Anche il nome era falso, in quanto si trattava di una spia russa, in Italia per spionaggio militare. Ma chi lo aveva ucciso? Perché? L'unica persona direttamente

coinvolta era Giuseppe Ricci in quanto le chiavette erano sue o, meglio, forse una era del padre.

Non fu difficile verificare che il signor Francesco Ricci, papà di Giuseppe, aveva tutte le carte in regola per essere un agente segreto: parlava quattro lingue, praticava arti marziali, aveva il porto d'armi, era un ex paracadutista, tutto ciò che serve ad uno 007.

Ormai i detective avevano capito tutto, Ricci aveva raccolto gli indizi e trovato le prove conservate nella pen drive che per errore il figlio aveva consegnato direttamente a lui.

Il loro contenuto dimostrava la sua appartenenza ai servizi segreti di uno stato ostile, il cui fine era quello di sabotare i sistemi di difesa militari grazie alle informazioni che Tambosi avrebbe loro fornito in qualità di agente segreto.

Bisognava soltanto fermare Ricci e verificare le sue responsabilità, ma quest'ultimo non fu mai più trovato.

La scomparsa del diario (*Simone Nadalini, classe 3TS*)

“In occasione del centocinquantésimo anniversario di fondazione dell’istituto Antonio Tambosi, il Consiglio e io abbiamo deciso di istituire una mostra nella nostra Aula Magna con oggetti arrivati a noi del nostro fondatore, a cui è intestato l’istituto”. Così il Dirigente Scolastico aveva inaugurato la mostra. Sembrava a tutti una bella iniziativa, fino a quando i professori spiegarono nel dettaglio il progetto che coinvolgeva tutti gli alunni come ciceroni e addetti alla sicurezza.

La classe selezionata per prima fu la nostra. Il giorno d’apertura della mostra ci incontrammo tutti all’ingresso. Dopo essere entrati facemmo un breve giro esplorativo dell’aula, ma quando arrivammo davanti al pezzo forte, ovvero il diario del fondatore, ci accorgemmo che la teca era vuota. Inizialmente ci fu un momento di panico collettivo e le prime

supposizioni, i presenti si incolparono a vicenda e la tensione cominciò a salire.

Bisognava ritornare calmi e pensare a una soluzione. Magari o, meglio, prima dell'apertura al pubblico della mostra.

I rappresentanti degli studenti della nostra classe chiesero un attimo di silenzio e iniziarono a raccogliere le idee su come affrontare la questione. Scappare? Far finta di niente? Chiamare la polizia? Oppure mantenere un profilo più basso e illustrare la situazione al Dirigente? Ecco, quella parve essere la soluzione maggiormente condivisa.

Furono suddivisi i compiti: in cinque ci avviammo verso la Dirigenza, io, i due Rappresentanti e altri due compagni; dieci si sparpagliarono nel corridoio che porta all'Aula Magna, per evitare che qualcuno la raggiungesse e altri quattro rimasero all'interno di essa, cercare eventuali indizi che potessero aiutare a svelare il mistero della sparizione del diario.

Arrivati in Dirigenza, ci venne spiegato che il Dirigente non era in ufficio, era fuori per una missione esterna.

Senza indugio, ci girammo sui tacchi diretti verso l'ufficio del Vicedirigente. Bussammo, ma non rispose nessuno; aprimmo qualche centimetro la porta

e dentro non c'era anima viva; presi dal panico, ci girammo e ci trovammo davanti un'imponente figura: era esattamente quella del Vicedirigente. Ci accolse nel suo ufficio e, ancora prima che riuscisse a prender posto alla sua scrivania, l'avevamo già inondato di informazioni. Anzi, più che di informazioni, si trattava di emozioni, ipotesi e sensazioni, visto che in Aula Magna c'eravamo stati per pochissimi minuti.

Ecco, appunto, bisognava anche evitare di passare dalla parte del torto come i maggiori sospettati. Ma un alibi, noi, lo avevamo? Ahimè no, visto che eravamo la prima classe che doveva fare gli onori di casa alla mostra.

Ci tolse dall'impiccio il Vicedirigente: siccome un suo caro amico d'infanzia era un noto detective, preferì sentire lui prima della polizia, per evitare di dare troppa risonanza al furto, in modo da salvaguardare l'immagine dell'istituto. Mentre eravamo in attesa dell'investigatore, il telefono di uno dei Rappresentanti squillò. Dall'altra parte, uno dei compagni che erano rimasti in Aula Magna spiegava che sulla teca, al suo esterno, c'erano alcune gocce che sembravano sangue e che lì vicino, sul davanzale della finestra, c'era un cacciavite appoggiato, apparentemente anch'esso sporco di sangue.

Di lì a pochissimo apparve sulla porta dell'ufficio un uomo che sembrava uscito da un romanzo giallo: aveva dei baffi arricciati d'altri tempi, cappello, soprabito e bastone dal pomo d'oro, una borsa in pelle grande quasi quanto una valigia e una catenina che gli spuntava dalla tasca sinistra dei pantaloni, probabilmente un orologio da taschino. Era il detective.

Immediatamente ci avviammo verso l'Aula Magna; lo osservavo di lato, mentre il Vicedirigente lo aggiornava sull'accaduto con una certa agitazione nella voce.

Arrivati al corridoio che conduce all'Aula Magna, notammo come i nostri compagni avevano il loro bel da fare. C'erano molti studenti che volevano approfittare della ricreazione per sbirciare la mostra in anteprima; c'era anche un collaboratore del primo piano, che aveva notato qualcosa di sospetto nel comportamento dei nostri (che facevano barriera a chi volesse entrare) e provava a farsi largo tra la piccola folla che si era creata, cercando di evitare di urtare la mano sinistra, che da qualche giorno aveva fasciata.

Al passaggio del Vicedirigente gli studenti si dispersero e si aprì un varco dove ci infilammo.

All'interno dell'Aula Magna, l'investigatore per qualche minuto osservò minuziosamente e in silenzio, muovendosi lentamente verso la teca rimasta vuota che, nel frattempo, gli avevamo indicato. Arrivato nei pressi della finestra, dove era appoggiato il cacciavite, iniziò a parlare, come stesse ragionando a voce alta. I pochi di noi che erano nell'aula, gli si fecero intorno per seguire il suo discorso: quale poteva essere il movente del furto?

Sicuramente il diario conteneva scritti interessanti della vita politica e imprenditoriale di Antonio Tambosi, ma tanto interessanti da poter avere un mercato anche fuori dalla nostra scuola e dalla città di Trento? Quindi, un furto o un dispetto? Ma possibile che, in un luogo così affollato come una scuola, potesse accadere un furto senza che ci fosse un testimone oculare? Qualcuno che potesse conoscere i malfattori e dare qualche informazione sui loro nomi o sul loro aspetto, in modo da poterne fare degli identikit? Magari che si potessero confrontare con le foto dell'annuario del Tambosi?

Spieghammo che, in Aula Magna, c'eravamo stati solo noi dopo l'allestimento completo della mostra. Quindi, i sospetti non dovevano cadere solo su di noi, ma anche sul personale scolastico che aveva predisposto spazi e oggetti.

Giusto, ma quel sangue all'esterno della teca e sul cacciavite? Che tra l'altro, pur essendo un oggetto contundente, poteva essere stato usato per aprire il vetro della teca e togliere il diario, diventando quindi l'arma del delitto?

“Il collaboratore del primo piano!!!” disse qualcuno da dietro il detective. “Da alcuni giorni ha la mano sinistra fasciata e sicuramente ha le chiavi per entrare dentro l'aula!” Tutti ci girammo verso la porta, che era chiusa.

Finita la ricreazione ci eravamo radunati all'interno dell'Aula Magna, anche quelli che prima piantonavano il corridoio. Uno aprì la porta e... il collaboratore era fuori che origliava. Il Vicedirigente lo chiamò e lo fece venire avanti. Lui tentennò, non aveva capito bene cosa stesse succedendo. Si sentì una cinquantina di occhi addosso, tutti lo guardavano con sospetto, rivolgendo l'attenzione alla sua mano sinistra. La porta venne chiusa nuovamente e il muro di studenti si ricreò davanti ad essa; gli studenti erano elettrizzati da quello che stava succedendo.

Il Vice e il detective andarono incontro al bidello e, quando iniziarono a fargli delle domande, lui si agitò, sentendosi stretto all'angolo. Appena provò ad aprire bocca “...scusate, fate largo, permesso!” qualcuno entrò

dalla porta. Era il Dirigente e in mano aveva una scatola di cartone.

“Permesso, cosa succede qui? E lei chi è?” disse, rivolgendosi al suo Vice e allo sconosciuto in soprabito.

Venne investito da uno scroscio di notizie, fatti, ipotesi, sospetti, con lo sguardo di tutti che indugiava sul bidello che era in mezzo all’aula, come pietrificato.

“Ah, quindi sarebbe sparito il diario... questo?” e aprì la scatola che aveva in mano.

Dentro c’era il diario di Antonio Tambosi.

“L’ho portato in tipografia a fare delle copie per una pubblicazione che faremo per il nostro anniversario” disse, aprendo un cassetto della teca espositiva, dove ripose il diario. Chiuse il cassetto e, eccolo lì, in bella mostra nella sua teca, il cassetto fungeva da piano d’appoggio degli oggetti esposti. Nessuno se ne era accorto prima.

Ma il sangue? E il cacciavite? Il Dirigente scoppiò fragorosamente a ridere, si voltò verso il bidello e gli disse: “Non ti hanno nemmeno dato il tempo di dare una spiegazione? Di raccontare di come ti sei ferito col cacciavite venerdì scorso, riparando la tapparella della finestra vicino alla teca? E della consegna del diario in tipografia e del ritardo nella lavorazione della nostra commessa?”

Manuel sospirò, visibilmente sollevato e non trovò di meglio da fare che giustificarsi per le gocce di sangue non pulite e per il cacciavite dimenticato sul davanzale: “Sono corso a disinfettarmi e poi sono andato dal medico, non ci ho pensato a tornare in aula”.

Noi ci guardammo, qualcuno iniziò a ridacchiare... che avventati eravamo stati, avevamo creato tanto trambusto per nulla. Solo perché le colpe non ricadessero su di noi, avevamo messo in moto un gran casino.

Mistero risolto, anche al Tambosi... “tutto è bene quel che finisce bene!”

La penna preziosa di Antonio Tambosi (*Martina Bonfanti, classe 3TS*)

La fine della scuola, le vacanze estive, il mare e la spiaggia: il momento che tutti gli studenti aspettano fin da settembre, assieme anche ai professori, dopo aver finito gli esami di maturità, festeggiato, scoppiato qualche sparo di coriandoli e messo in ordine le ultime cose. Si può tirare un respiro di sollievo.

Nel cortile si sentono gli uccellini che cantano; nei corridoi regna il silenzio, non ci sono più briciole a terra o il suono dei tasti delle macchinette.

Le aule, ormai vuote, sembrano congelate nel tempo, prive delle chiacchiere degli alunni e dei richiami dei professori.

Le porte di tutte le scuole si chiudono, ma non all'Istituto Tecnico Economico Antonio Tambosi. Nei corridoi c'è ancora molta confusione e nervosismo: "Hai controllato lì?" "Nell'aula 25 invece?" "Ancora qui sei? Veloce, controlla in palazzina B!" Il prof. Di

biologia Bottoni corre da una classe all'altra, aprendo ogni armadio e cassetto; la collaboratrice Carmela, assieme alla professoressa di diritto Wanda, perlustrano le aule insegnanti da cima a fondo. I bagni e le palestre vengono messi sottosopra dal prof. Di matematica Cannellini e quello di motoria D'Antoni. Anche la professoressa Maltivogli controlla per l'ennesima volta l'aula "Turistiamo", ma niente da fare, la penna preziosa di Antonio Tambosi non c'è più, è scomparsa.

Sono le 9:30 del mattino, e tutti i professori e collaboratori del Tambosi si trovano in aula magna per discutere dell'accaduto, turbati e straziati. In mezzo alla confusione, arriva il dirigente Bartolomeo Andrei, che fa calare un silenzio tombale. Si siede sul tavolo del palco e, anche lui visibilmente stanco, inizia a raccontare l'episodio.

"Terminati gli esami di maturità, come ogni anno, mi sono recato nel mio studio per fare gli ultimi controlli degli oggetti preziosi che custodisco al suo interno. Diversamente dal solito, però, ho notato che il cassetto, solitamente chiuso da una chiave che tengo sempre ben nascosta all'interno dell'ufficio, era stranamente aperto e la chiave scomparsa assieme alla penna di Antonio Tambosi. Qualcuno di voi ha visto o sa qualcosa in merito?"

Il silenzio che regnava fino a quel punto si rompe ed inizia il caos. Tutti iniziano a dubitare dell'altro e ad accusarsi senza alcuna prova. La professoressa Cavalli si alza in piedi e dice: "Io ho visto la professoressa Carol camminare in modo agitato, controllandosi le spalle in sede."

La prof.ssa Carol si alza e si difende: "Non ho nulla da nascondere, ero in ritardo e stavo andando di fretta a fare una visita dall'oculista. Non è di me che dovete dubitare. Volete un sospettato? Io ho visto la collaboratrice Federica che si aggirava in modo sospetto nei pressi dell'ufficio del dirigente."

Federica si alza e urla a squarciagola: "Io non ho fatto nulla! Stavo dando le ultime pulizie al corridoio."

La professoressa Wanda, agitata, dice: "Lo sapete che chi ruba infrange l'articolo 624 del Codice penale?"

Il prof. Arnesi, con la voce tremolante, aggiunge: "Sì, vero! E sapete a cosa si va incontro? A una multa o, peggio, alla reclusione!"

"Calma, calma!" urla il dirigente. "Stare qui ad accusarsi l'un l'altro non servirà a nulla. Nessuno uscirà dall'istituto. Rimarremo tutti qui fino a sera cercando prove che ci rimandino a un colpevole. Alle 19:30 voglio nuovamente tutti qui in aula magna, puntuali!"

I professori si dileguano e vanno a cercare qualsiasi cosa che possa essere sospetta e utile per la ricerca del colpevole, chi da solo, chi in coppia o in gruppo.

Verso l'ora di pranzo, alcuni professori continuano le ricerche, mentre altri fanno una pausa, motivo perfetto per portare avanti sospetti e teorie.

Nell'aula 36 della sede, le professoresses Scriba, Rosa e Iervolino, tra un morso di panino e l'altro, ipotizzano cosa possa essere successo. "Secondo me è stato..." "No! Impossibile, era con me in cortile." "Chissà come avrà fatto ad intrufolarsi."

Arnesi e Wanda continuano ad elencare tutte le norme che sono state violate e le conseguenze alle quali si andrà incontro. Il tempo passa, i professori e i bidelli incrociano i loro sguardi nei corridoi, dubitando sempre di più, ma non avendo mai un concreto sospetto. Le ore passano e il tempo a disposizione si sta esaurendo.

Una delle poche che non si è fermata neanche un minuto nelle ricerche è stata Emma, che si è recata in biblioteca, posto che era stato controllato superficialmente. Rimboccandosi le maniche, controlla se tutto è in ordine. Passa da uno scaffale all'altro, dal genere horror al romantico, ma niente da fare, è tutto in ordine.

L'ora di tornare in aula magna è arrivata, però proprio mentre sta per uscire, le salta all'occhio un dizionario, nascosto su una sedia sotto a un tavolo.

Non bada all'orologio e si avventa sul libro. Lo apre e vi trova dentro la chiave del cassetto dell'ufficio del dirigente, assieme a un bigliettino sul quale sono scritti dei numeri: tre, quattro, quattro virgola cinque.

Sembrano essere state fatte delle prove di scrittura.

Senza esitare, nasconde il foglio e la chiave in tasca e si precipita da tutti gli altri. Apre la porta e sono già tutti lì. Fa un passo avanti e dice: "Dirigente, venga con me un minuto per favore." Escono dalla porta, e Emma spiega tutto al dirigente: "Penso che chi ha rubato la penna volesse utilizzarla per mettere dei brutti voti sulle verifiche degli studenti."

"E come facciamo a capire chi è stato?" dice il dirigente.

"Faccia prendere a tutti i professori una verifica di qualunque studente al quale abbiano messo un quattro oppure un tre, e poi confronteremo le scritture."

Il dirigente rientra in aula magna e dice ai professori quello che devono fare. Confusi, vanno a prendere ciò che è stato chiesto, non facendosi troppe domande, anche perché vogliono mettere fine a questa storia.

Portano le verifiche e, una per volta, vengono controllate dal dirigente nell'aula vicino. Dopo circa un'oretta il dirigente rientra in aula magna e si mette in piedi davanti a tutti i professori. "Dopo che Emma ha trovato la chiave all'interno del dizionario, assieme a un foglio sul quale sono stati scritti dei numeri, ho confrontato le due scritture." L'angoscia che c'è nell'aria può essere tagliata con il coltello.

"La penna di Antonio Tambosi è stata rubata dalla professoressa Serena Di Donna."

Tutti si girano verso di lei con aria sorpresa e stupita.

"Avrei dovuto pensarci prima, sei una delle poche che ha accesso al mio ufficio" dice il dirigente Andrei.

"Io? Io avrei rubato la penna?" dice la professoressa con un'espressione divertita. "No, siete fuori strada, per chi mi avete preso?"

Emma alza la voce e dice: "Abbiamo confrontato le scritture, la smetta di mentire! Tiri fuori la penna e facciamola finita qua!" La professoressa, innervosita, si alza e dice: "E voi vi fidate di Emma? Chi lo dice che non sia stata lei a nascondere la chiave e scrivere uguale a me?"

Tutti i professori si alzano, difendono Emma accusando la professoressa: “Tira fuori quella penna!” urlano tutti assieme.

“Io non ci posso credere, me ne vado!” e proprio mentre sta cercando di uscire, dalla sua borsa la penna di Antonio Tambosi cade.

La professoressa diventa rossa come il colore della penna. Il dirigente chiede il perché di questa azione, e la professoressa risponde: “Volevo un rosso più acceso per i brutti voti dei miei studenti. E mentre gli ultimi esami di maturità si stavano concludendo, sono andata nell’ufficio del dirigente, ho cercato la chiave e l’ho trovata sotto a un vaso. Ho poi rubato la penna che avrei voluto utilizzare l’anno prossimo.” Tutti rimangono a bocca aperta. Il dirigente prende la penna e la rimette al suo posto. La professoressa viene sospesa dal suo incarico, Emma invece viene premiata come super detective e, quella sera, tutti tornarono a casa sbalorditi da quello che è appena successo.

Il giorno seguente, il silenzio torna a regnare tra i corridoi e le aule del Tambosi. Tutto è tornato al proprio posto, le porte sono state chiuse, pronte per essere aperte nuovamente a settembre e non prima.

Il mistero del busto (di Antonio Tambosi) *scomparso (Veronica Gasperini, classe 3CM)*

La giornata era iniziata come tutte le altre all'Istituto Tecnico A. Tambosi. Gli studenti della 3CM stavano tornando svogliatamente in classe, cercando di svegliarsi dal sonno e di ricordare se avessero compiti da consegnare. Il bisbiglio stava riempiendo i corridoi della palazzina A mentre i professori si preparavano per la prima ora.

All'improvviso, un urlo fortissimo si sentì nell'aria: "AIUTO! È SPARITO!" Il grido proveniva dall'atrio. Gli studenti si guardarono tra loro, alcuni ridendo nervosamente, altri erano già curiosi di sapere cosa fosse successo.

"Scommetto che è successo un casino", bisbigliò Anna, lanciando un'occhiata ai compagni. La collaboratrice della Palestra, Caterina, con il viso sconvolto, stava indicando il piedistallo della statua al centro dell'atrio: il busto di Antonio Tambosi non c'era

più.

Un altro fortissimo bisbiglio si diffuse tra gli studenti:

“Ma com'è possibile? Era qui ieri!”

“Qualcuno l'ha preso di notte!”.

“Forse è uno scherzo!”

Il professor Terenzio Angeli, docente di tedesco, si fece avanti, togliendosi gli occhiali e fissando il piedistallo vuoto.

“Caterina, sei sicura che non sia stato spostato per qualche motivo?”, disse Angeli. La bidella scosse la testa.

“No, assolutamente! Ieri sera, prima di chiudere la palestra, ho sentito dei rumori strani nei corridoi. Pensavo fosse il vento, ma proprio ora capisco che c'era qualcuno!” Il professor Angeli fece una strana smorfia.

“Questo significa che il furto è stato pianificato”

La professoressa Oselis, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, prese la parola: “La questione è davvero seria. Bisogna controllare le telecamere di sicurezza”. Ma quando l'addetto alla sorveglianza verificò le numerose registrazioni delle telecamere di sicurezza, scoprì che tutte quelle della notte precedente erano sparite. Calò il silenzio.

Qualcuno doveva aver manomesso il sistema di sicurezza dell'intero istituto.

Durante la ricreazione, gli studenti della 3CM si riunirono in cortile.

“Chi potrebbe avere interesse a rubare un busto?”, chiese Gianluca.

“Qualcuno che magari vuole rivenderlo?” suggerì Mattia.

“Ma dai, a chi vuoi che interessi una statua?”, le ipotesi erano numerose.

Questi pensieri colpirono tutti. E se fosse stato qualcuno con accesso alla scuola di notte? Un nome iniziò a circolare tra gli studenti: il professor Memeo, insegnante di Motoria. “Ragazzi, ieri il prof Memeo ha detto che oggi non possiamo usare la palestra, ricordate?” disse Veronica.

“Ma Memeo è arrivato quest'anno, non c'entra sicuramente nulla”, controbatté Anna.

“E se invece il busto fosse nascosto lì dentro?” continuò Veronica imponendosi su tutti. Erik, però, si ricordò di un importante dettaglio: il professor Memeo aveva parlato di suo padre, ex studente del Tambosi.

“Diceva che suo padre è sempre stato legato a questa scuola. Voleva regalargli qualcosa di speciale per il suo compleanno.”

E calò un'altra volta il silenzio.

“Vuoi dire che ha rubato il busto per darlo a suo padre?!?”

Passarono diversi giorni, ma nessun dettaglio venne a galla. Gli studenti decisero di agire. Se Memeo fosse stato davvero il colpevole, avrebbero dovuto trovare delle prove schiaccianti.

Approfittando della confusione del cambio dalla seconda alla terza ora del giovedì pomeriggio, Erik e Anna si intrufolarono nel magazzino della palestra, dove c'era Caterina.

L'aria sapeva di polvere e vecchi attrezzi: tra scatoloni, materassini impolverati e palloni notarono un oggetto coperto da un telo scuro.

La forma familiare colpì i due studenti e con il cuore in gola sollevarono il telo.

Nel frattempo, al piano di sopra, alcuni studenti si stavano preparando per la gara regionale di Orienteering, ma tra gli accompagnatori mancava qualcuno. Chi poteva mancare, se non il professor Memeo?

Nei sotterranei, gli studenti erano ancora spaventati dalla loro scoperta, ma non era tutto. Accanto al busto ritrovato c'era una chiavetta USB e a questo punto si scambiarono uno sguardo. Forse conteneva le registrazioni cancellate.

Senza perdere tempo, corsero a chiamare il professor Angeli.

Il professor Memeo venne dunque convocato in Dirigenza. Il dirigente Bartolomeo Andrei lo guardò con severità.

“Professore, potrebbe spiegarmi perché il busto della statua di Antonio Tambosi era nel magazzino della palestra?”

Memeo deglutì, sospirò e prese un altro forte respiro.

“Io non so di cosa lei stia parlando... è stato il professor Angeli!”

“Abbiamo trovato anche la chiavetta con le registrazioni cancellate, e dubitiamo fortemente che lui sia in grado di trovare le registrazioni e di cancellarle, essendo che lei è l’unico professore ad averne l’accesso direttamente dalla palestra.”

“Ma io, soprattutto durante questo periodo, sono stato molto impegnato, non avrei tempo di fare questi scherzi...” si difese il professor Memeo.

“Il telo che ricopriva la statua ha lo stesso profumo del suo deodorante...Osa negarlo, professore?” Il professore abbassò lo sguardo e dopo qualche secondo di silenzio, finalmente, parlò. “Va bene. Lo ammetto”.

L’aria nella stanza si fece pesante e tesa.

“L’ho preso io” continuò.

Il dirigente Andrei rimase impassibile.

“E perché?”

Memeo sospirò nuovamente.

“Mio padre ha frequentato questa scuola sessant’anni fa. È sempre stato fiero di essere un ex studente del Tambosi. Quando ero piccolo, mi raccontava di quanto fosse speciale questo posto. Pensavo che il busto di chi ha dato il nome di questo luogo fosse il regalo perfetto per lui.”

Si sentì un mormorio tra gli studenti presenti, alternato da grida e risatine.

“Quindi, caro collega, ha rubato un pezzo di storia della scuola per farne un regalo?” lo aggredì il professor Angeli.

“Non volevo che finisse così... pensavo di riportarlo subito dopo il compleanno di mio padre...”

Il dirigente Andrei scosse la testa. “Ci saranno delle forti conseguenze, professore” disse con aria dispiaciuta.

Il busto venne riportato al suo posto, e il mistero venne risolto.

Gli studenti della 3CM si sentirono soddisfatti di aver contribuito alla felice conclusione.

“Direi che ci meritiamo almeno un 10 con la lode in Educazione civica!” esclamò Erik. “E anche di matematica, italiano, inglese...” aggiunse Anna.

Tutti risero. E anche il professor Angeli mostrò un cenno di sorriso, più soddisfatto che mai. “Chissà, magari tra sessant’anni parleranno ancora di voi. I DETECTIVE DEL TAMBOSI!” ridacchiò.

“E magari il professor Angeli ruberà un'altra statua!” urlò Mattia.

E fu proprio con questa frase, che, il caso del busto scomparso, entrò a far parte della storia dell'Istituto Antonio Tambosi di Trento. Insieme a una classe e... un deodorante!

Il mistero dell'eredità scomparsa (*Filippo Facci, classe 3CM*)

L'Istituto Tambosi di Trento era in festa. Quel giorno si celebrava il 150° anniversario dell'Istituto e nell'aula magna si respirava un'atmosfera di grande gioia. Tutta la scuola si era riunita per assistere a un evento speciale: l'apertura della cassaforte che custodiva la famosa eredità di Antonio Tambosi, il podestà trentino che aveva dato il suo nome alla scuola. Il dirigente scolastico Bartolomeo Andrei spiegò che si trattava di un dono che Antonio Tambosi aveva lasciato molti anni prima per il futuro dell'Istituto. Nessuno, tranne pochi insegnanti di vecchia data, sapeva con certezza cosa ci fosse dentro, ma si diceva fosse qualcosa di molto importante. Tutti aspettavano con ansia mentre il dirigente si dirigeva verso il sotterraneo, seguito da alcuni insegnanti. Nessuno immaginava che quello che sarebbe successo di lì a poco avrebbe trasformato una giornata di festa in un vero e proprio

mistero.

Nel sotterraneo, Andrei inserì il codice della cassaforte mentre tutti trattenevano il fiato. Ma, in un attimo, il volto del preside cambiò, come se avesse visto un fantasma. All'interno non c'era niente!

Per un momento, nessuno parlò. Poi, il professor Tommaso Roberti, esperto della storia dell'Istituto, sussurrò incredulo: “L'eredità è sparita!”.

Subito scoppiò il caos. La professoressa Rosa si portò una mano alla bocca, mentre la collaboratrice Caterina svenne all'istante. Chi poteva aver rubato l'eredità? E soprattutto, quando era successo? Esaminando la scena, si notarono subito alcune stranezze. Sul pavimento c'erano impronte di fango, come se qualcuno fosse passato di lì di recente. Accanto alla cassaforte, Caterina notò un fermacarte in bronzo con il logo della scuola, posizionato in modo strano. Qualcuno aveva cercato di cancellare delle prove, perché la stanza era messa a soqquadro! Ma come era stato possibile? Il ladro aveva forzato l'ingresso o conosceva il codice della cassaforte?

Per risolvere il caso venne chiamato il detective Terenzio Angeli, docente di tedesco e noto investigatore privato. Angeli iniziò a interrogare i principali sospettati. Il dirigente Andrei disse di non aver mai rivelato il codice a nessuno, ma sembrava

molto nervoso. Raccontò che la sera prima aveva lavorato nel suo ufficio fino a tardi, ma non c'erano testimoni a confermarlo.

Il professor Roberti dichiarò di non essersi mai interessato alla cassaforte, ma una telecamera lo aveva ripreso nel cortile della scuola intorno alle 23:00 della sera prima.

Quando Angeli glielo fece notare, lui abbassò lo sguardo e rimase in silenzio. Quel comportamento lo faceva sembrare sospetto agli occhi di tutti.

La professoressa Rosa, responsabile dell'archivio, negò qualsiasi coinvolgimento. Tuttavia, si scoprì che poco prima del furto aveva avuto una discussione accesa con il dirigente Andrei e alcuni testimoni l'avevano vista nei corridoi della scuola dopo l'orario di chiusura. Caterina, l'unica che poteva accedere ai sotterranei in qualsiasi momento, disse di aver chiuso la scuola alle 20:00. Tuttavia, Angeli notò una macchia di fango sui suoi pantaloni, simile a quelle trovate vicino alla cassaforte. Questo la rendeva la possibile colpevole.

Riuniti nell'aula magna, Angeli spiegò la verità a tutti.

L'eredità di Antonio Tambosi non era solo un insieme di oggetti storici, ma conteneva un testamento che stabiliva che tutti i beni lasciati dal podestà

dovevano essere utilizzati per finanziare borse di studio per gli studenti più meritevoli.

Ma qualcuno voleva impedirlo.

La professoressa Rosa aveva scoperto il testamento e temeva che il dirigente Andrei lo ignorasse per vendere i beni e usare i soldi per ristrutturare la scuola. Decise quindi di rubare l'eredità e nasconderla, in modo che la verità non potesse emergere. Ma non era sola, infatti il professor Roberti l'aveva sorpresa nei sotterranei e, preoccupato che l'eredità venisse utilizzata in un modo diverso da quanto desiderato, l'aveva affrontata. In un momento di panico, aveva afferrato il fermacarte in bronzo e le aveva schiacciato un dito.

Successivamente, aveva deciso di accedere al sito della scuola tramite le credenziali del preside, e tramite le sue abili doti da hacker, sottrarre i fondi della scuola, così che sarebbe riuscito a scappare.

Ma così non fu, in quanto fu interrotto dal rientro improvviso di Andrei nel suo ufficio.

Era riuscito a non farsi vedere, ma non aveva fatto in tempo a completare il trasferimento dei soldi. Roberti disperato aveva deciso di tornare a casa e di non scomparire da scuola il giorno seguente, altrimenti la colpa sarebbe caduta ovviamente su di lui.

La telecamera lo aveva però ripreso mentre usciva dalla scuola. Gli indizi erano chiari: la sua presenza nei sotterranei alla notte del furto, la macchia di sangue sul fermacarte e un attacco hacker al sito della scuola: tutto portava a lui.

Roberti confessò. Non lo aveva fatto per denaro, ma per garantire che l'eredità fosse usata nel modo che riteneva giusto. Tuttavia, il suo gesto si era trasformato in un crimine.

Alla fine, l'eredità fu ritrovata e il testamento rispettato, così i beni furono destinati agli studenti, come voluto dal signor Tambosi.

Hanno rubato... le lettere di Antonio Tambosi!!!

(Marco Tamasi, classe 2CM)

La Scuola A.Tambosi a Trento sta per festeggiare il suo 150° anniversario. Gli studenti sono emozionati e tutti i professori si stanno preparando per la cerimonia. Ma proprio quando tutto sembra andare bene, succede qualcosa di inaspettato. Le lettere originali, firmate da Antonio Tambosi, che devono essere presentate alla cerimonia dell'anniversario, sono scomparse. Erano custodite in vicepresidenza in una teca, ma ora non ci sono più. Il Preside Bartolomeo Andrei, preoccupato, si rivolge al Prof. Filippo Stefani, professore di chimica, molto famoso per la sua intelligenza e la sua abilità di risoluzione di problemi.

“Stefani, le lettere sono sparite, abbiamo bisogno di te per risolvere il caso, non possiamo festeggiare senza le lettere!” dice il dirigente Andrei.

Stefani risponde: “Non si preoccupi dirigente, sarò io a ritrovare le lettere.”

Stefani si dirige immediatamente in vicepresidenza per esaminare la teca. La vicepresidenza è piena di scaffali e carte sul tavolo. Stefani oltrepassa il tavolo fino ad arrivare alla teca. Non ci sono segni, nessuna finestra rotta. Inoltre, le telecamere di sicurezza non hanno registrato nulla, perché per qualche motivo, hanno avuto un “malfunzionamento”.

Il giorno seguente Stefani si reca in aula informatica al primo piano in sede per chiedere aiuto al Prof. Tommaso Roberti, professore molto abile di informatica. Roberti stava scrivendo un programma quando Stefani bussa alla porta ed entra.

“Buongiorno Tommaso, ti volevo chiedere un favore...” dice il professor Stefani.

“Riguarda il furto delle lettere vero?” risponde immediatamente Roberti.

“Sì, volevo chiederti se puoi aiutarmi con la tua conoscenza della tecnologia, stavo pensando di esaminare il sito della scuola. Ieri ho sentito Leonardo Salvatori, Admin della scuola, parlare del sito della scuola con il dirigente” dice Stefani.

“Va bene, finisco questo programma e ti aiuto, tu intanto accendi un computer in aula ed accedi con il tuo account.”

Dopo cinque minuti, il Prof. Roberti si siede accanto a Stefani e iniziano a cercare nel sito della

scuola. Tutto sembra regolare, fino a quando, cercando nell'archivio della scuola, Roberti scopre delle chat criptate.

“Guarda qua, Stefani” dice Roberti puntando con il cursore sulla chat. “Questi messaggi potrebbero avere qualcosa a che fare con il furto!” Il Prof. Roberti allora propone: “Che ne dici di usare chat gpt per tradurre le chat criptate? Mi sembra la cosa migliore che possiamo fare adesso.”

Stefani annuisce dato che non ha nessun'altra idea su come tradurre delle chat criptate. Inseriscono i messaggi su chat gpt. Poco dopo tempo chat gpt dà una risposta ai Professori: *“Il codice è basato su parole come "vendita" e "acquisto". Inoltre, ci sono vari nomi, tra cui Leonardo Salvatori ed Bartolomeo Andrei”*.

Allora Stefani capisce: capisce che il professor Salvatori, avendo accesso alle telecamere della scuola, si era messo d'accordo con il dirigente per disattivare le telecamere nell'ora del furto.

Stefani, allora, dice a Roberti: “Dobbiamo sbrigarci, andiamo a parlare con il dirigente!”

Si dirigono verso la dirigenza. Bussano, ma non ricevono nessuna risposta; quindi, decidono di entrare di loro iniziativa. Non c'è nessuno, c'è silenzio e un'atmosfera di tensione. Stefani e Roberti iniziano a cercare. Poco dopo, sotto la scrivania, trovano una

valigetta ben nascosta. La aprono e trovano... le lettere rubate il giorno precedente!!!

“Le abbiamo trovate!” dice pieno di gioia il professor Stefani.

Proprio in quel momento, sente dei rumori di passi che si dirigono verso la dirigenza. È il dirigente che, appena vede i professori con le lettere in mano, scappa immediatamente. Allora, i due docenti lo rincorrono e dopo cinque minuti di inseguimento riescono ad immobilizzarlo e chiamano subito le forze dell'ordine.

Dopo alcuni giorni, il dirigente confessa che ha lavorato con il professore Salvatori, molto abile nell'ambito di chat criptate, per vendere le lettere originali firmate da Antonio Tambosi in persona a un collezionista di documenti storici per finanziare le spese scolastiche.

Leonardo Salvatori e Bartolomeo Andrei vengono arrestati e Stefani e Roberti vengono lodati.

Infine, finalmente, il 150° anniversario del Tambosi viene celebrato e tutta la scuola può godersi in pace la cerimonia.

Il mistero del quadro scomparso (*Camilla Goller, classe 3TS*)

L'istituto Tambosi è una scuola di grande importanza, rinomata per la sua eccellenza accademica, ma soprattutto per la grande attenzione che presta alla sicurezza. Tutti gli ingressi sono dotati di telecamere strategicamente posizionate, in grado di registrare ogni entrata e uscita. Nonostante ciò, l'atmosfera che trasmette è di grande accoglienza: corridoi e aule luminosi, pareti decorate con quadri storici e numerose bacheche riempite con i premi conquistati dagli studenti nel corso degli anni.

Uno di questi quadri, appeso nell'atrio principale, è il ritratto di Antonio Tambosi, figura di vitale importanza per l'istituto, in quanto rappresenta un simbolo considerato inviolabile, fino ad oggi.

Una mattina, durante una normale giornata scolastica, la professoressa Rosa nota qualcosa di

particolarmente strano: al centro dell'atrio principale si percepisce una sensazione di vuoto inquietante. "Il quadro! Il quadro di Tambosi è sparito!" esclama, interrompendo il continuo brusio creato dalle voci dei numerosi studenti.

Il Vicario del Dirigente prof. Orlando Biagi, uomo vigile e attento, e la collaboratrice del Dirigente la prof.ssa Di Donna, donna di grande serietà e nota per il suo rigore, si precipitano sul luogo. La professoressa Scriba, insegnante di italiano ma con un ulteriore compito di custode delle opere esposte, si unisce ai suoi colleghi.

"Com'è possibile? Con tutta questa sicurezza?" domanda con una voce impaurita e tremante.

Gli studenti, radunati per il cambio dell'ora, osservano da lontano, facendo teorie e alimentando il mistero.

Dopo un primo sopralluogo e una rapida verifica dei sistemi di sorveglianza, il Vicepreside decide di chiamare il detective Bottoni, docente di biologia, uomo alto e magro, custode di un taccuino che non abbandona mai e noto per la sua abilità nel risolvere casi ed enigmi.

"Avete controllato le videocamere?" chiede senza perdere tempo. "Stranamente le riprese risultano corrotte, sono stati verificati problemi tecnici proprio

ieri” aggiunge Di Donna con un tono preoccupato. Il detective decide di iniziare gli interrogatori, parlando per primo con il dirigente, che afferma subito un comportamento sospetto della collaboratrice Emma, vista aggirarsi nell’atrio principale dopo l’orario di chiusura.

“Ha un alibi?” chiede Bottoni, ma nessuno può confermare dove fosse Emma la notte precedente.

Il movente per un furto simile, intuisce Bottoni, potrebbe essere economico o personale. Il detective esamina l’atrio principale con grande attenzione, notando delle impronte lasciate sul muro, dettaglio che potrebbe rivelarsi cruciale.

Si sposta nella biblioteca, dove inizia l’interrogatorio con la professoressa Scriba, grande amica di Emma, e che afferma di averla vista comportarsi in modo sospetto negli ultimi giorni.

Nel frattempo, girano varie voci tra gli studenti: alcuni parlano di un possibile scherzo finito male, altri di un possibile ladro interessato al quadro, ma la situazione non è ancora del tutto chiara.

Bottoni inizia a raccogliere indizi e costruisce piano piano un quadro generale della situazione.

Sembra essere tutto molto complicato, quando ad un certo punto, durante l’ultima ispezione del salone principale, il detective trova un oggetto contundente,

dimenticato dal presunto ladro dietro la tenda: una spranga metallica con segni di utilizzo recente. “Potrebbe essere l’arma del delitto” dice Bottoni a Di Donna con un’aria convinta.

Il mistero si infittisce sempre di più, e il clima della scuola inizia ad essere sempre più teso.

Il punto culminante arriva durante un confronto diretto tra Bottoni e la signora Emma, convocata immediatamente in dirigenza. Bottoni le mostra le immagini delle impronte lasciate sul muro: “Edda ci spieghi cosa ci facevi nell’atrio ieri sera?”. La donna, visibilmente agitata, balbetta una giustificazione poco convincente: “Io... volevo solo pulire meglio”. Bottoni risponde: “Strano, dato che l’atrio è stato trovato perfettamente pulito già ieri pomeriggio. E queste?” esclama tirando fuori dalla sua borsa i risultati delle impronte identiche a quelle della collaboratrice stessa.

La tensione sale sempre di più quando il detective le mostra anche un identikit costruito grazie a un testimone oculare, che conferma di aver visto Emma con un oggetto simile ad una spranga. Le prove sono tante ed ormai non c’è più nulla da fare, Emma cede, confessando in lacrime: “L’ho fatto per soldi. Un uomo mi ha offerto una grande cifra per il quadro e io... ne avevo bisogno. Non l’ho portato lontano, è nascosto nel ripostiglio vicino alla portineria.”

Con la confessione di Emma, Bottoni e Di Donna si recano subito al ripostiglio, dove tra secchi e scope trovano il quadro intatto. La scuola tira un sospiro di sollievo, anche se il prof. Biagi rimane turbato ma soprattutto deluso. Emma viene consegnata alle autorità, e Bottoni chiude il caso con una raccomandazione: "La sicurezza non è solo una questione di tecnologia, ma si basa anche sulle persone".

Il quadro torna finalmente al suo posto, ma la lezione resta. D'ora in poi, nell'istituto Tambosi, nulla sarà più dato per scontato.

Il manoscritto rubato (*Mattia D'Alessandro, classe 2CM*)

Era una normale giornata invernale all'Istituto Tecnico Economico Tambosi. Le lezioni proseguivano senza intoppi e la classe presentava un clima di apparente tranquillità.

La 2CM stava partecipando a una conferenza sull'intelligenza artificiale. Dopo quasi due ore di ascolto, la maggior parte degli studenti erano ormai distratti, con lo sguardo perso nel vuoto o conversazioni. Tra loro, Stefano e Federico continuavano a chiacchierare, finché la professoressa Lara Rosa, che conduceva la presentazione insieme al dirigente Bartolomeo Andrei, li richiamò all'ordine.

Terminata la conferenza, gli studenti lasciarono l'aula magna per tornare in classe. Fu allora che un grido improvviso squarciò il silenzio. Proveniva dal dirigente.

Tutti andarono da lui e scoprirono che il testamento di Antonio Tambosi era scomparso.

Tutti gli alunni della classe e anche dei collaboratori scolastici, che avevano sentito il grido, si radunarono vicino alla teca che conteneva il testamento.

La teca era un'elegante struttura in vetro temperato con una cornice in legno scuro, intarsiata con dettagli dorati che riportavano il nome di Antonio Tambosi, il podestà trentino che aveva dato il suo nome all'istituto.

Era posizionata su un piedistallo di marmo nero, ben illuminata da faretti posizionati strategicamente per metterne in risalto il contenuto.

Al suo interno, fino a poco prima, si trovava il testamento originale, un documento antico e fragile, custodito con cura. La teca non era dotata di una serratura di sicurezza; quindi, un possibile furto era molto prevedibile.

Ora, però, il testamento mancava e la teca era ancora integra.

Come poteva essere successo? Chiunque l'avesse preso, non aveva lasciato alcun segno evidente di effrazione.

La professoressa Rosa contattò subito il detective più in gamba del Tambosi, Leonardo, anche denominato Leo.

Leo si mise subito all'opera e, dopo un'attenta analisi, si accorse che la teca era stata forzata già da diversi giorni. Il meccanismo di apertura risultava manomesso con precisione, rendendo il furto decisamente più semplice: al ladro era bastato far scivolare il coperchio in vetro per impossessarsi del prezioso testamento.

L'investigatore scrutò la teca con attenzione. Qualcosa non tornava. Sul bordo in legno scuro c'era una leggera impronta polverosa, come se qualcuno vi avesse appoggiato le dita.

Si voltò verso il dirigente: «Chi ha avuto accesso alla teca negli ultimi giorni?»

Andrei si passò una mano sul mento, pensieroso. «Solo io e qualche collaboratore... oh, e Marco. Mi aveva chiesto di poter controllare alcuni documenti antichi per una ricerca di storia sulle origini della scuola.»

Leonardo annuì. E prese dal suo taschino un kit per analisi delle impronte con il Dna di ogni alunno presente nella scuola e si scoprì subito che quelle impronte risalivano a Marco.

Marco avrebbe saputo bene il valore di quel testamento. Ora restava solo da scoprire perché lo avesse preso... e dove lo avesse nascosto.

Cominciò la caccia all'uomo e lo trovarono subito visto che Marco era appena entrato nella sua classe.

Una folla di insegnanti inferociti lo circondarono e gli fecero sputare la verità.

Marco, essendo appassionato del mondo dei manoscritti, voleva prendere il testamento di Antonio Tambosi per venderlo e guadagnarci un profitto.

L'investigatore Leonardo era riuscito a trovare il colpevole.

Marco fu costretto a pagare una sanzione di 10.000 euro per aver tentato di rubare questo pezzo di storia e dovette copiarlo tutto a mano e in bella grafia per punizione. No, non una punizione divina. La punizione della prof.ssa Rosa.

Hanno rubato l'eredità di Antonio Tambosi!

(Biagio Aldrighetti, classe 3TS)

Era la prima ora del venerdì, stavo facendo la solita lezione di storia quando ad un tratto entrarono in classe due uomini in giacca e cravatta con aria minacciosa.

“Siamo due detective del dipartimento furti di Trento” disse quello anziano. “Ieri dalle 9:30 alle 10 circa è stata rubata l'eredità di Antonio Tambosi”, spiegò l'altro con un tono perentorio.

Ci spiegarono che l'eredità era custodita negli scantinati della palazzina B, in una stanza chiusa a chiave dove solo i professori, bidelli e il preside potevano accedere. Il motivo del nostro coinvolgimento era dovuto al fatto che l'indizio lasciato nella stanza del crimine era un biglietto con su scritto “3°TS”.

Passammo tutte le ore di Scienze motorie ad essere interrogati, ma nessuno di noi sembrava sapere nulla.

Il giorno seguente andai a parlare con Giorgio, bidello del mio piano, mi raccontò che al professore di matematica di un'altra classe erano state sottratte da qualche malintenzionato le chiavi in sala professori. Mi raccontò anche che la sua collega Carmela, che lo aveva sostituito per malattia, di turno nello scantinato, era stata trovata svenuta con una botta in testa; a colpirla era stato un oggetto contundente.

“Ora devo fare i lavori di Carmela nonostante sia appena tornato dalla malattia, non mi pagano abbastanza per questo” aggiunse Giorgio alla fine del discorso con un tono scocciato.

Passarono alcuni giorni e i detective cercavano ininterrottamente degli indizi, ma sembrava non esserci nulla di chiaro. Decisi quindi di andare da loro a raccontargli ciò che Giorgio mi aveva detto. Mi risposero che sapevano già tutto, ma non riuscivano a trovare l'oggetto incriminato e nessun testimone oculare. In quel momento mi venne in mente che Carmela, prima dell'incidente, stava pulendo lo scantinato e quindi poteva essere stata colpita dalla stessa scopa (che aveva il manico in ferro) e che stava

usando. I detective, quindi, andarono ad analizzarla e trovarono le impronte del collaboratore scolastico.

“Non avrebbe dovuto essere a casa in malattia?” disse il detective più giovane. “Il suo alibi non regge più” aggiunse l’altro. Lo interrogarono per ore ma lui negò tutto e nessuno poteva arrestarlo senza il movente. Fu così che mi venne in mente la frase ‘Non mi pagano abbastanza’.

Mi venne un'intuizione e andai a dire tutto agli agenti, che, mettendo Giorgio davanti a questa affermazione, ammise tutto, con rammarico.

Giorgio era un bravo lavoratore, si era rovinato solo per qualche soldo in più.

Gli agenti mi ringraziarono dell’aiuto e mi dissero che avevo tutte le caratteristiche per diventare, in futuro, un buon detective.

Il diario scomparso di Antonio Tambosi *(Carlotta Franzoi, classe 3TS)*

Era un pomeriggio di primo autunno, quando le foglie ancora riempivano gli alberi del cortile della scuola e Antonio Tambosi, un uomo sempre impeccabile nel suo comportamento, si trovava nel suo ufficio. Lui era una persona che preferiva rimanere dietro le quinte, nonostante ciò, il suo nome era rispettato da tutti: insegnanti, studenti e genitori.

Quel giorno, come al solito, aveva deciso di revisionare i suoi appunti, scritti con minuziosità sul suo diario, una sorta di archivio personale, dove annotava tutte le sue osservazioni sulla scuola e i suoi piani futuri. Nessuno aveva il permesso di leggere ciò che scriveva, e tutti rispettavano questa cosa, o almeno fino a quel momento...

Egli lasciò il suo diario come sempre sulla sua scrivania e fece un giro per la scuola, per controllare

come suo solito il perfetto funzionamento di tutto. Camminò lungo i corridoi silenziosi, osservando di tanto in tanto gli studenti che ascoltavano le lezioni e salutando i collaboratori scolastici quando li intravedeva qua e là. Al rientro nel suo ufficio, si accorse che il diario non c'era più. Il cuore gli batté più forte e il viso gli si fece serio. Nonostante fosse un uomo solitamente impassibile, l'accaduto lo destabilizzò e non poco. Chi avrebbe potuto fare tale gesto? Un furto del genere sembrava impossibile.

Tambosi cercò di raccogliere i suoi pensieri, rifece il tragitto che aveva fatto prima: forse il diario se lo era portato dietro e lo aveva dimenticato da qualche parte. Si recò quindi in aula magna, poi nella sala professori, sui divanetti davanti alle macchinette, in segreteria, addirittura nei bagni, ma del diario non c'era traccia. Chi, tra gli studenti e il personale, avrebbe potuto essere tanto coraggioso e desideroso di rubare il diario di Antonio Tambosi?

Decise allora di avvisare il dirigente, il signor Bartolomeo Andrei, che da anni collaborava con lui nella gestione della scuola. Il dirigente, pur cercando di rassicurarlo, capiva che la gravità dell'incidente non doveva essere sottovalutata.

Iniziarono a interrogare gli studenti e il resto del personale. La scuola non poteva avere telecamere di

sorveglianza, quindi avrebbero dovuto interrogare tutti uno per uno. La situazione stava diventando sempre più intricata, e Tambosi cominciava a dubitare di tutti quelli che aveva sempre ritenuto persone affidabili. Le indagini si concentrarono sugli studenti più probabili, e tra questi, uno in particolare attirò l'attenzione.

Era Mario, un ragazzo della 4SA, noto per essere un po' solitario. Non sembrava però particolarmente incline a rubare, anche se il suo atteggiamento durante l'interrogatorio lo rese il sospettato numero uno. Non avevano comunque prove per incastrarlo e quindi lo lasciarono andare. Così fecero con tutto il resto delle persone, chi aveva rubato il diario non aveva lasciato prove che potessero ricondurre a lui.

I giorni passavano e Tambosi era sempre più demoralizzato, il diario era introvabile e nessuno lo aveva portato indietro, questo soprattutto lo rese molto deluso delle persone che gli stavano attorno a scuola, perché tutti sapevano quanto lui tenesse a quel diario e quanto fosse importante che nessuno leggesse.

Una settimana dopo, finalmente, il diario fu ritrovato sulla scrivania dell'ufficio di Tambosi. Appena lui lo vide si risollevò all'istante, non gli sembrava vero. Quando lo aprì però scoprì che alcune pagine erano state strappate. L'invasione della sua

privacy però non fu la cosa più preoccupante, ma piuttosto il fatto che quel gesto rilevava una mancanza di rispetto per l'autorità che rappresentava, cosa su cui aveva sempre lottato tanto.

Alla fine, il colpevole si costituì, perché capì la gravità del suo gesto e fu proprio Mario a farlo.

Riportò al legittimo proprietario le pagine che aveva strappato e spiegò che il suo scopo non era danneggiare Tambosi, ma capire cosa scrivesse di così segreto. Sperava di trovare una risposta alle sue domande, sul perché per esempio, la scuola fosse così rigida e intransigente.

La punizione di Mario fu severa, ma Tambosi, sebbene irritato e deluso, capì che il ragazzo lo aveva fatto più per curiosità che per malizia nei suoi confronti, quindi lo perdonò, ma allo stesso tempo segnò la fine della fiducia che aveva sempre riposto nei suoi studenti e collaboratori e quel diario da quel momento se lo portò sempre dietro o lo chiuse nel cassetto della scrivania ogni volta che doveva spostarsi dal suo ufficio.

La sparizione del quadro (*Giulio Vanin, classe 3TS*)

Correva l'anno 2024 e l'istituto Tecnico Antonio Tambosi si preparava a festeggiare il suo 150° anniversario.

Per il giorno 20 novembre 2024 erano previsti grandi festeggiamenti con banchetti e divertimento a non finire ma il giorno precedente venne fatta una terribile scoperta.

Emma, la collaboratrice, verso le 17:00 si era recata in biblioteca per controllare che tutto fosse in ordine perché proprio da lì l'indomani sarebbe partito il tour per la visita della scuola.

Stranamente la porta della biblioteca era aperta e la luce era accesa, Emma si affacciò, diede uno sguardo veloce e subito si accorse che dalla parete mancava il prezioso quadro con la fotografia di Antonio Tambosi, il noto personaggio che nel 1936 aveva dato il nome all'istituto.

Emma, incredula e allarmata, decise di chiamare subito il Vicepreside Orlando Biagi, per capire se avesse preso lui il quadro.

Il Vicario si sentì male nel vedere la parete vuota, una parte di storia dell'istituto Tambosi era sparita.

Non era ancora il caso di disturbare Bartolomeo Andrei, il Dirigente, prima bisognava cercare di risolvere il mistero, per questo decise di chiamare il detective Stefano Cardinali, professore di IRC ma anche noto agente di polizia che conosceva molto bene la storia della scuola e le persone che ne facevano parte.

Cardinali si recò subito in biblioteca e verificata la mancanza del quadro, decise di iniziare le sue indagini nell'ingresso dove il ladro doveva essere passato, cercando indizi utili per le analisi.

Erano le 17:30 e tutti gli studenti erano già usciti, vennero convocati i professori e bidelli ancora presenti.

Marta, la portinaia, non aveva visto strane persone entrare o uscire dalla porta, ma era un normale martedì di scuola e come tutti i giorni c'era stata una grande confusione con un intenso via vai di ragazzi che affollavano i corridoi.

Il professore Dennis Cannellini iniziò a fare calcoli matematici incrociando orari, numeri di alunni per classe, entrate e uscite, ipotizzando che il furto era

probabilmente avvenuto verso le 14.00 quando gli studenti erano rientrati per le lezioni del pomeriggio.

Il detective interrogò tutti i presenti per verificare i loro alibi, tutti sospettati.

La professoressa Iervolino si era trattenuta in aula magna con le colleghe Lever e Carol per discutere in merito alla gita della 3TS e nessuno aveva notato persone strane.

Il professore Antonio D'Antoni era appena arrivato dalla palestra dove era rimasto tutto il giorno, mentre le professoresse Maltivogli e Cavalli avevano prolungato la loro pausa pranzo per recuperare le energie dopo una faticosa uscita in Piazza Duomo con la classe 3TS alla scoperta delle case Cazuffi e Casarella.

Era il turno della professoressa Daniela Scriba che, imbarazzata, dichiarò di non essere uscita dalla scuola per pranzo e di essere stata sola in classe a correggere i temi di italiano svolti il giorno precedente.

“Perfetto!” pensò l'agente Cardinali, la professoressa non aveva un alibi, era l'unica che non era uscita dalla scuola, ma che motivo poteva avere per rubare il quadro di Antonio Tambosi?

Lei era un'insegnante molto legata alla scuola, sempre presente e desiderosa di formare alunni motivati e preparati...

Tutti rimasero in silenzio imbarazzati.

Ad un certo punto, proprio la professoressa Scriba si alzò in piedi ricordando che verso le 13:30, mentre stava andando a prendere un caffè alla macchinetta, aveva visto aggirarsi per i corridoi la dirigente del Buonarroti Patrizia Bianchi ma aveva pensato che probabilmente si fosse incontrata con il dirigente Andrei.

Intervenne Orlando Biagi spiegando che il Dirigente era fuori città per impegni istituzionali e quindi non poteva essere a scuola, ma allora cosa ci faceva la Dirigente dell'Istituto Buonarroti al Tambosi?

Il mistero era sempre più fitto, il vicepresidente – con la scusa che aveva bisogno di un consiglio in mancanza del suo Dirigente – invitò la professoressa Bianchi al Tambosi per un caffè.

Al suo arrivo fu accolta da tutti i professori che la guardavano con aria inquisitoria. Cardinali le chiese come mai nel pomeriggio si era aggirata sola per i corridoi del Tambosi; lei prima negò, ma davanti all'evidenza del testimone oculare, la professoressa Scriba, e della telecamera che aveva registrato il suo passaggio in entrata verso le 13:20, dichiarò di aver dimenticato di essersi incontrata con il Dirigente.

A questo punto era stato trovato il ladro ma non ancora il movente.

Le venne quindi chiesto il motivo del loro incontro e lei con un po' di insicurezza spiegò che nel mese di novembre iniziano le visite alle scuole e aveva bisogno di alcuni consigli da parte del dirigente visto che il Tambosi è una scuola molto grande.

Nelle sue parole Cardinali notò un po' di gelosia e rabbia e in quel momento gli fu subito chiaro anche il movente.

La Dirigente Patrizia Bianchi era gelosa della popolarità dell'Istituto Tambosi che ogni anno accoglieva nelle sue classi centinaia di studenti con ricche proposte formative e aveva pensato di far sparire il quadro del suo ispiratore proprio nel giorno del suo anniversario: questo fatto avrebbe gettato fango sulla scuola e per l'anno 2025/2026 le iscrizioni al suo Istituto sarebbero aumentate.

Smascherata, confermò la versione dei fatti e restituì il quadro direttamente al Dirigente Andrei che proprio in quel momento era entrato nell'Istituto ed aveva sentito la sua confessione.

Decise comunque di non denunciare il fatto perché un po' di gelosia non si può punire e la Dirigente Bianchi fu invitata il giorno seguente per la grande festa dei 150 anni dell'Istituto Tambosi.

Il furto del busto (*Siria Vitali, classe 3TS*)

Erano le dieci di mattina quando ricevetti la chiamata che avrebbe svoltato la mia carriera da detective. Risposi e sentii una voce maschile molto rauca, sembrava un anziano, e mi disse che quella notte avevano rubato il busto di Antonio Tambosi, che si trovava nell'atrio dell'Istituto tecnico economico a lui dedicato.

Mi recai subito sul luogo del delitto, dove trovai il signor Andrei, il dirigente della scuola che aveva in volto un'espressione di preoccupazione che si poteva notare a metri di distanza. Mi salutò e mi disse: “Non riesco a credere che qualcuno possa aver rubato il busto di Antonio Tambosi, non capisco il motivo”.

Mi fece entrare nell'atrio della scuola e subito mi guardai intorno, vidi il piedistallo con il busto mancante e la mia voglia di scoprire chi l'avesse rubato cresceva sempre di più.

Iniziai allora a fare delle domande per cercare di comprendere meglio la situazione: “Potrebbe dirmi l’ultima volta che l’ha visto e se qualcuno avesse avuto un movente per rubarlo?”. Lui rispose: “Ieri sera c’è stata una riunione qui nell’aula magna, però quando siamo usciti ricordo che era ancora lì.” Segnavo sulla mia agenda tutto quello che mi diceva sulla riunione, sul busto e intanto ragionavo sulla possibilità di un alibi.

Gli chiesi anche se fosse possibile avere un testimone oculare ma lui mi rispose che la notte quella zona era poco frequentata e che quindi sarebbe stato difficile trovare qualcuno che potesse aver visto qualcosa di sospetto.

Guardai meglio la zona del piedistallo per cercare qualche indizio che magari mi era sfuggito: notai subito una macchia di vernice rossa, e pensai che il ladro avrebbe potuto lasciarla come segno di lotta. Chiesi allora al dirigente: “C’è stato qualche tipo di aggressione? Non c’è nessun segno di forzatura sulla porta, e neanche finestre rotte, non è un semplice furto questo, secondo me sotto c’è qualcosa di più”.

Lo guardai e notai che dal suo volto si preoccupava sempre di più. “Dobbiamo considerare inoltre che non ci è chiaro l’identikit del ladro, e quindi dobbiamo iniziare a pensare a chi ha potuto compiere un’azione simile. Ora la saluto signor Andrei, mi ha

dato tutte le informazioni necessarie per indagare su questo furto. Lavorerò giorno e notte per scoprire il colpevole, appena avrò notizie le farò sapere.”

Mi rispose: “Va bene la ringrazio veramente tanto, e in caso di bisogno non esiti a contattarmi, arrivederci”.

Tornai a casa e pensai tutta la sera a ciò che avevo visto e a tutte le informazioni che avevo, e pensai che dovevo parlare con i membri dello staff, ovvero quelli che conoscevano bene tutti i meccanismi della scuola.

Parlai con una professoressa che mi diede un’informazione molto rilevante, ovvero che durante una riunione della settimana precedente si diceva che il signor Tambosi aveva un ruolo troppo influente per essere ricordato con un busto in quella scuola.

Parlai anche con la bidella Federica, custode della scuola, che mi disse che dopo che era andata a letto aveva sentito dei rumori strani, ma pensò fosse il vento vista la brutta giornata che c’era stata. Le chiesi poi se avesse visto degli oggetti contundenti, e lì la sua espressione cambiò.

Mi disse che quella sera aveva visto un uomo con un bastone in mano, però non era riuscita a vedere il volto.

Decisi di guardare anche le telecamere di sicurezza, per vedere se l'uomo che aveva visto la bidella si riusciva a riconoscere, ma vidi soltanto una sagoma che era passata davanti alla telecamera durante la notte; il busto però non era ben visibile e questo catturò la mia attenzione.

La mattina seguente mi recai di nuovo a scuola e decisi che avrei risolto il caso.

Avevo diversi indizi ormai: la vernice rossa, l'uomo con il bastone che aveva visto la bidella e la sagoma vista dalle telecamere di sicurezza.

Mi recai dal dirigente, che aveva l'aria sempre più preoccupata. Mi insospettirono i suoi atteggiamenti e le sue parole mentre stavamo parlando e quindi decisi di indagare di più su di lui.

Il busto di Antonio Tambosi era evidentemente un oggetto che infastidiva qualcuno all'interno della scuola: mi ricordai le parole della professoressa sulla discussione che Antonio Tambosi era troppo influente in quella scuola; secondo me qualcuno voleva eliminare il suo ricordo.

Tornai sul luogo del crimine e notai un oggetto che non avevo visto prima: una targhetta di metallo tutta rovinata. Guardando meglio vidi che c'era scritto il nome di colui che aveva realizzato il busto. A quel punto ebbi la conferma: era stato Bartolomeo Andrei

che non solo aveva il motivo per eliminare il busto, troppo influente per la scuola, ma aveva anche la forza per farlo.

La targhetta ne era la prova perfetta, perché stava cercando di smontare il busto da solo ma si era ferito, e qui si spiegava la macchia rossa che non era vernice, ma sangue.

Quando aveva visto che stava lasciando delle prove Andrei aveva usato il bastone per spostare il busto, e qui si spiegava l'uomo che aveva visto la bidella.

Non c'erano più dubbi, il colpevole era lui.

Lo arrestai il giorno stesso e quando lo vidi alla stazione di polizia lo guardai in volto, e vidi che aveva capito che ormai non poteva più nascondersi.

La lettera scomparsa (*Michele Marighetti, classe 2CM*)

Era una fredda mattina di scuola e all'Istituto Tambosi si percepiva un'atmosfera esaltata. L'atteso 150° anniversario del Tambosi era ormai alle porte e stava per avere inizio. Gli studenti erano entusiasti, mentre i vari professori correvano avanti e indietro per fare gli ultimi ritocchi per l'anniversario. Ma un rumore improvviso fece svanire l'euforia che regnava nell'aria. Un grido inaspettato proveniente dalla Palazzina A fece voltare tutti: il dirigente Bartolomeo Andrei, con la faccia scioccata, rivelò che la raccolta di lettere di Antonio Tambosi era scomparsa.

La professoressa di matematica Bonasorte fu convocata immediatamente, nota per la sua mente investigativa e la passione per i misteri intriganti. La professoressa osservò il piedistallo vuoto dove era riposta la raccolta di lettere di Antonio Tambosi e notò

un piccolo scintillio che proveniva dal pavimento: una chiavetta USB.

Con cautela la raccolse e la collegò ad un computer della scuola, sperando di trovare qualche indizio su dove potesse essere finita la lettera.

All'interno della chiavetta trovò strani documenti sulla scuola e della scuola e vari file bloccati. Così, Bonasorte decise di interrogare i presenti in cerca di informazioni utili.

Un collaboratore scolastico disse di aver visto un'ombra aggirarsi nel buio la notte precedente prima della scomparsa, ma non era riuscito a capire chi fosse. Alcuni studenti dicevano di aver visto il professore di tedesco Angeli aggirarsi spesso vicino al piedistallo nei giorni prima. La detective Bonasorte iniziò a collegare i pezzi di questo puzzle.

Riguardo alla chiavetta misteriosa, Bonasorte, non essendo esperta di informatica, chiese aiuto alla professoressa De Roberti, che riuscì a bypassare il blocco che era stato messo su quei file.

Questi contenevano un antico documento che mostrava come la raccolta di lettere fosse un pezzo storico di grande valore. Forse qualcuno l'aveva rubata per venderla? Interrogando gran parte dell'istituto, capirono che il professore di tedesco Angeli era uscito dalla scuola subito dopo la scoperta del furto.

Rintracciandolo, grazie al GPS del suo telefono, lo trovarono in un magazzino abbandonato.

Bonasorte entrò silenziosamente nel vecchio magazzino. Angeli era lì, con la raccolta di buste e lettere autografe che spuntavano fuori dalla sua borsa.

“Non volevo venderla” disse con voce terrorizzata. “Volevo solo dimostrare che le lettere appartenevano alla mia famiglia. Mio nonno le ha ereditate dal cugino dell’amico del domestico del vicino di casa Tambosi, ma nessuno lo ha mai riconosciuto per questo ‘stretto legame’.”

Bonasorte convinse Angeli a restituire le lettere e a raccontare la sua storia al dirigente.

Bartolomeo Andrei, impressionato dall’accaduto, promise di fare delle ricerche più approfondite e di riconoscere il ruolo determinante del nonno del professor Angeli.

La cerimonia si svolse come previsto, e la raccolta di lettere tornò al suo posto, ma l’istituto Tambosi non dimenticò mai quello strano avvenimento.

L'annuario scomparso (*Federico Furlani, classe 2CM*)

Era una mattina come tante all'Istituto Tambosi, ma qualcosa di strano aleggiava nell'aria. Gli studenti chiacchieravano tra loro nei corridoi e i professori sistemavano le ultime carte prima dell'inizio delle lezioni.

Tuttavia, nel suo ufficio, il vicario, il dottor Orlando Biagi, era in preda al panico. L'annuario del Tambosi era scomparso! Non si trattava di un semplice libro, ma di un documento storico, un pezzo importante della scuola che avrebbe dovuto essere esposto per il 150° anniversario.

La notizia si diffuse rapidamente tra gli studenti. Nei corridoi si formarono gruppi di ragazzi intenti a fare ipotesi sul colpevole. C'era chi sospettava di un professore scontento, chi parlava di uno scherzo mal riuscito e chi, invece, era convinto che il furto fosse opera di un estraneo che si era introdotto di notte nella

scuola. Ma la domanda principale era: perché rubare proprio l'annuario?

L'ultimo ad aver visto l'annuario era stato il dirigente Bartolomeo Andrei la sera precedente. Il libro era stato riposto con cura nella libreria del vicario, ma la mattina non c'era più. Non c'erano segni di effrazione, il che significava che il ladro doveva essere qualcuno con accesso all'ufficio.

A occuparsi delle indagini fu Davide di 2CM, appassionato di misteri e gialli. Fin da piccolo amava leggere libri polizieschi e guardare film crime, sognando un giorno di risolvere un vero caso. Questa era l'occasione perfetta. Davide prese il suo quaderno e iniziò subito a interrogare le persone che si trovavano nella scuola la sera prima.

Il primo fu Simone, il rappresentante d'istituto. Simone disse di aver lasciato la scuola alle 18:00 e di non aver visto nulla di strano. Era certo di non aver incrociato nessuno nei corridoi mentre usciva. Poi parlò con Marco, uno studente conosciuto per il suo carattere. Qualcuno lo aveva visto aggirarsi nei corridoi la sera prima, ma lui negò di aver fatto qualcosa di sospetto. "Ero solo andato in bagno prima di tornare a casa!", si difese con tono irritato.

Bilal, un ragazzo appassionato di fotografia, raccontò di aver scattato alcune foto nel corridoio

prima di andare via. Con un sorriso, fece vedere a Davide gli scatti sul suo telefono. Una di queste attirò subito l'attenzione del giovane detective: si vedeva una sagoma sfocata nel riflesso di una vetrata. Infine, Michele, il bibliotecario, riferì di aver sentito dei rumori provenire dall'ufficio del vicario intorno alle 19:30. Aveva pensato fosse il vento, ma ora non ne era più così sicuro.

Davide raccolse alcuni indizi importanti. Sul pavimento dell'ufficio c'era una piccola traccia di terra, segno che qualcuno era entrato senza fare troppa attenzione. Sulla maniglia della porta si vedeva un'impronta parziale, forse lasciata da una mano umida o sporca. Riflettendo su tutti gli elementi, Davide ebbe un'intuizione.

Chiamò tutti i sospettati e mostrò loro la foto di Bilal. Marco si agitò visibilmente, il suo sguardo fuggì verso il pavimento e le mani iniziarono a sudare. Dopo qualche minuto, confessò: era stato lui a prendere l'annuario!

Non voleva davvero rubarlo, ma aveva pensato che, se l'avesse nascosto e poi ritrovato, tutti lo avrebbero considerato un eroe. Sognava di fare colpo sui professori. Tuttavia, la sua idea non era andata come previsto. Il libro era stato trovato nella sua borsa, ancora intatto.

Grazie all'intuito di Davide, il mistero era stato risolto. Il vicario tirò un sospiro di sollievo e l'annuario tornò al suo posto, pronto per essere mostrato durante la celebrazione.

Gli studenti commentarono la vicenda per giorni, raccontando ogni dettaglio come se fosse la trama di un vero giallo.

Tutti tornarono alle loro attività, ma Davide sapeva bene che al Tambosi non mancavano i misteri da risolvere. Forse avrebbe dovuto mettersi di nuovo all'opera per un nuovo caso.

La Divina Tragedia (*Alessia Pisoni, classe 3CM*)

Era una calda mattinata di metà maggio e i festeggiamenti per il tanto atteso 150° anno dell'istituto Tambosi dovevano cominciare a breve. Tutti potevano sentire la solita brezza leggera che ci si aspetta in questo periodo; ormai non era più stagione di felpe e sciarpe, ma di magliette a maniche corte e di un ventaglio sempre a portata di mano.

Le lezioni giornaliere erano ormai cominciate da più di due ore quando, finalmente, per la classe del prof. Leonardo Salvatori arrivò il momento di recarsi in aula informatica per svolgere la solita lezione. Il prof., solito ad andare a prendere i ragazzi, non si presentò nella loro aula. Inizialmente, i ragazzi, entusiasti, fecero un po' di baccano per festeggiare, pensando che quel giorno il prof. fosse assente, ma poi la classe si ricordò di aver incontrato il professore sulle scale, pochi minuti prima di entrare in classe, e si dirigeva proprio in direzione dell'aula d'informatica.

Decisero quindi di andare a controllare se il prof. li stesse aspettando nel laboratorio. Quando gli studenti giunsero nell'aula, si accorsero subito che qualcosa non andava... Il prof. Salvatori era accasciato sulla tastiera del PC! I ragazzi, ormai allarmati, decisero di cercare di mantenere la calma e di chiamare la polizia.

Quando la polizia arrivò, fece allontanare tutti i ragazzi dalla scena del crimine. Il professor Salvatori, quella mattina, era passato a miglior vita. In seguito, gli studenti, i professori e tutti i collaboratori scolastici furono mandati a casa, anche se si poteva intuire dalle loro facce la confusione. La polizia, non potendo rimanere lì impalata senza sapere cosa fare, decise subito di chiamare il detective per fare una ricerca più approfondita e scoprire ogni singolo mistero che si celava dietro a quel caso.

Stavo passando una tranquilla mattinata, mi ero appena svegliata ed ero andata al solito bar con la mia affidata assistente a bere il nostro caffè mattutino. Ormai pensavo che quel giorno non potesse andare meglio, non erano ancora arrivate quelle solite chiamate di lavoro. Però, puntualmente, in quel momento nella mia tasca squillò il cellulare. Speravo solo che non fosse una chiamata di lavoro, avevo programmato di fare un giro in città e comprare quel nuovo libro...

“Pronto?”

“Stiamo parlando con la detective?”

“Detective a rapporto, in cosa posso esservi utile (proprio mentre mi stavo godendo questa splendida mattinata)?!?”

E poi aggiunsi: “Oh, capisco, vedremo subito di essere sul posto!” mentre la mia fidata compagna Anna mi guardava ansiosa di scoprire quale fosse il caso di oggi.

“Che ti hanno detto?!?” mi chiese un secondo dopo aver riattaccato la chiamata.

“Dobbiamo correre all’istituto Tambosi, c’è stato un sospetto caso di omicidio, mi sa proprio che si ritorna a studiare! Hai preso carta, penna e appunti?” le chiesi e lei mi rispose con un solido: “Non aspettavo altro.”

Feci un lungo respiro prima di entrare a scuola, solo per assaporare un’ultima volta quel buon profumo d’estate. “Questa è la nostra vecchia scuola, chissà cos’è successo”, esclamò Anna. “Me lo chiedo pure io, da quanto ho capito il corpo è di un prof. che conoscevamo molto bene... Non mi hanno voluto dire altro, anche se sono molto preoccupata”, risposi mentre Anna mi guardava con un’espressione molto dispiaciuta per l’accaduto.

Appena entrammo, trovammo la scuola deserta... a parte per... “Ciao ragazze!!! Come state? Vedo che avete fatto carriera da quando siete uscite da scuola; quindi, immagino che tutti i gialli che vi ho fatto scrivere siano serviti a qualcosa!”, esclamò la professoressa di lettere Lara Rosa, entusiasta di rivederci dopo un lungo periodo di tempo, anche se dalla sua espressione si poteva capire che qualcosa la turbava, e non poco.

“Buongiorno, prof., ci è mancata molto anche lei. Sa qualcosa in più su questo caso? Le hanno per caso detto qualcosa?”, chiesi immediatamente, entusiasta di rivedere la mia prof. di storia e italiano, ma anche molto curiosa di scoprire i fatti accaduti in questa fresca mattinata.

“Mi dispiace molto, non so di preciso cosa sia successo, non mi hanno voluto dire nulla. Sono una delle poche ad essere rimasta qui a scuola, non mi hanno fatta uscire assieme ad alcuni miei colleghi. Alcuni di loro dovreste pure ricordarveli”, rispose. Anna sorrise alla prof., cercando di tranquillizzarla, dicendo poi: “Non si preoccupi, sono sicura che sia solo per precauzione.”

“Buongiorno, mi dispiace disturbare la vostra conversazione, ma qui abbiamo delle indagini che ci aspettano. Prego, seguitemi da questa parte”, disse il poliziotto, facendoci segno di seguirlo. Noi quindi salutammo la nostra ex professoressa.

“Non ho voluto dirvi molto al cellulare e via messaggio perché ho pensato che sarebbe stato meglio discutere questa questione a quattro occhi,” ci spiegò il poliziotto mentre entravamo in una classe già organizzata per svolgere tutte le indagini.

“Ma certo, capiamo perfettamente,” rispose Anna mentre appoggiava il nostro materiale sopra a un banco.

“Non ci faccia aspettare, ci dica chi è la povera vittima,” chiesi senza tanti giri di parole al poliziotto.

“La vittima quest’oggi è il professor Salvatori.”

Io e Anna ci guardammo incredule per questa scoperta, il prof. che ci aveva accompagnato durante tutti gli anni delle superiori e il fidato compagno d’ufficio della prof. Rosa era morto.

Mi schiarì la gola: “Bene, ancora di più dobbiamo portare a termine questo caso.”

Il poliziotto quindi ci informò di tutti i dettagli che avevano raccolto durante l’ispezione sul posto dell’omicidio mentre ci stavano aspettando, e senza esitare ci portò subito nella nostra vecchia aula d’informatica, dove apparentemente sembrava tutto normale, a parte qualche traccia lasciata dalle scarpe degli studenti in preda al panico e dalla sciarpa ancora sul posto del crimine, presumibilmente del prof. Salvatori. Era una sciarpa molto carina, semplice e di

colore rosso vino. Non darei molta importanza a questo dettaglio, ma forse è meglio non lasciare nulla al caso. Tuttavia, per ora, non mi sembra opportuno soffermarmi troppo solo su quel piccolo particolare e farmi prendere dalla malinconia.

“Anna, tu che pensi? Possiamo trovare altre tracce?” “Certo!” mi rispose. “Non ho in mente di arrendermi fino a quando non scopriremo il colpevole di tutto questo. Inizierei proprio col fare alcune domande...” Si volse verso il poliziotto e chiese: “Abbiamo notato che la scuola è stata liberata da studenti e docenti giusto?” Il poliziotto fece un cenno di conferma “Bene, perché non avete fatto uscire tutti e avete trattenuto alcuni docenti?” “Vedo che ha un occhio molto attento, beh, per il semplice motivo che le persone che abbiamo trattenuto sono le persone più vicine al professor Salvatori quindi abbiamo pensato che come testimoni vi sarebbero stati utili per avere qualche altra informazione sulla vittima”. Al che mi giunse una domanda “Chi? Chi avete trattenuto? Abbiamo già avuto l’occasione di incontrare la professoressa Rosa però ci gradirebbe sapere chi altro avete trattenuto”. “Vi lascio questo foglio, ci sono tutti i nomi di chi è stato trattenuto a scuola”. “La ringrazio, ora può lasciare a noi l’indagine.” Il poliziotto ci fece un saluto e se ne andò “Beh Anna, che ne dici di cominciare proprio leggendo i nomi di quelli che sono

stati trattenuti?” Leggemmo tutta la lista, pensavamo che ci fossero più persone, ma alla fine ci accorgemmo che c'era il nome della prof.ssa Rosa, della prof.ssa di inglese, del prof. Di informatica e del dirigente Bernardo Andrei. Anna, quindi, suggerì di andare a cercarli e di interrogarli subito.

“Buongiorno prof! È da molto che non ci vediamo”. salutammo calorosamente la professoressa di inglese, la nostra prima traccia. “Buongiorno a voi ragazze, fra tutti i lavori non mi aspettavo proprio di vedervi nei panni di Sherlock Holmes!” Sorridemmo tutte e due e cominciammo a farle delle domande sul prof. Alla fine dell'interrogatorio la prof. ci chiese: “E' successo qualcosa a Salvatori vero? Non mi avreste mai fatto così tante domande su di lui altrimenti e non sarei qui in questo momento, sarei a casa”. Anna ed io ci guardammo senza sapere cosa dire, e la prof. riuscì ad intuire da sola che la risposta a quella domanda era “sì”; quindi, ci guardò dispiaciuta e uscì dalla classe utilizzata come interrogatorio. Poi ponemmo le stesse domande agli altri sospettati, cominciando dalla prof.ssa Rosa fino ad arrivare al dirigente scolastico, tutti molto dispiaciuti nel sapere della disgrazia successa la mattina stessa.

La prof.ssa Rosa, finiti gli interrogatori, si offrì di aiutarci essendo molto dispiaciuta dell'accaduto; noi

senza pensarci due volte accettammo e andammo nell'aula informatica per cercare di scorgere altri indizi.

La pista sembrava molto confusa, l'assassino dev'essere stato molto bravo a nascondere le prove, sono quasi inesistenti... “Ragazze!” esclamò entusiasta la prof.ssa avendo trovato qualche indizio. “Venite qui, nel PC c'è una chiavetta inserita, potrebbe essere un indizio?” Anna ed io andammo di corsa verso la prof.ssa molto felici di aver finalmente trovato una possibile prova; quindi, mi misi al PC per vedere cosa celava l'interno di quella chiavetta... “Mmmh... qui ci sono programmi vari per le lezioni di informatica, non mi sembra altro che la semplice chiavetta del prof. Salvatori.” Proprio mentre mi stavo per alzare vidi un file che non sembrava appartenere alla vittima, diceva “lezione molto importante”, sicuramente un nome che, a detta pure della prof.ssa Rosa, il prof. Salvatori non avrebbe mai utilizzato. Facendo doppio click si aprì una presentazione molto particolare, con un semplice titolo per una semplice lezione di informatica. Ma già alla seconda slide la presentazione si fece più inquietante, perché il testo citava: “*Non avresti mai dovuto rovinare quei file, hai avuto proprio ciò che ti spettava*”. Tutte lo avevamo letto e ci guardammo perplesse “Che cosa mai potrebbe essere stato di così grave per fare una cosa del genere?” Anna non distolse lo sguardo dalla presentazione e vidi che qualcosa nei

suoi occhi si illuminò; “Guardate qui ragazze, vedete, facendo lo zoom... si può vedere il nome della presentazione, mi sembrava di averla già vista prima! Queste sono le presentazioni che utilizza il prof. di informatica.”

Mi alzai velocemente dalla sedia e corsi subito al piano terra, nella classe numero 26, dove avevamo lasciato i possibili testimoni. Stranamente però non erano in quella classe... Strano, avrei giurato di aver detto di stare in quell'aula. Comunque, vidi un poliziotto al di fuori di un'altra aula e corsi verso quella entrandoci. “Lei prof. è accusato di omicidio.” Anna disse con un tono molto alto puntando il prof. di informatica. “Venga subito con noi e non opponga resistenza!” Il prof. con un'espressione terrorizzata si alzò dalla sedia e ci seguì fino ad un'aula preparata per gli interrogatori finali. “Prego, si sieda pure, abbiamo alcune domande da porle”. Il prof. si sedette in attesa delle nostre domande. “Ti lascio l'onore di iniziare con le domande”. Mentre Anna stava annotando tutte le risposte, dissi al poliziotto nella stanza di lasciare andare a casa tutti quelli trattenuti perché non sarebbero più serviti e lui, senza un attimo di esitazione, procedette.

“Sono innocente, lo giuro. Non avrei mai fatto una cosa del genere ad un mio collega, men che meno

a Salvatore, lavoriamo assieme da un po' di anni ormai, lo conosco molto bene". "E che mi dice allora di questa chiavetta?" Anna fece vedere al prof. la chiavetta con la prova schiacciante.

"Ammetto che quella chiavetta sia mia, all'interno però c'è solo materiale didattico, presumo pure che voi lo abbiate visto, l'ho prestata a Salvatori perché gli serviva del materiale per la lezione che avrebbe dovuto fare oggi alla sua classe; l'ho incontrato questa mattina alle macchinette con Lara che stavano chiacchierando e ho approfittato quel momento per dargliela."

Anna, quindi, senza riuscire a trattenersi chiese: "Il materiale didattico di cui parla è per caso quella presentazione con un'unica riga di minacce?"

Il prof. solo allora ci guardò con uno sguardo confuso. "Presentazione di... minacce??? Giuro di non saperne nulla, io...".

"Fermatevi subito!!! state sbagliando, non è lui il colpevole!!!" irruppe agitato il dirigente Andrei irrompendo con enfasi nella stanza.

"Mi scusi signore ma qui stiamo svolgendo delle indagini, esca subito!" disse il poliziotto tornato da poco nella stanza dell'interrogatorio.

"No, dovete ascoltarmi, il prof. non può essere l'assassino, perché nel momento dell'omicidio lui era nel mio ufficio, mi stava parlando di un progetto che avrebbe voluto svolgere nelle sue classi". Non era

possibile, ma se non era stato lui, allora chi poteva essere...

Proprio quando mi si accese un'idea il dirigente cominciò a parlare: "Vi prego di seguirmi, potrei aver trovato una traccia cruciale per risolvere questo mistero". Allora, seguimmo tutti il dirigente, ma io non riuscivo a togliermi dalla testa la sciarpa rossa... la sciarpa rossa, dove l'ho vista quella maledetta sciarpa??? Proprio mentre mi rendevo conto dove il preside Andrei ci stava conducendo, mi sembrò tutto chiaro. Io ed Anna ci guardammo incredule e esclamammo assieme "La prof.ssa Lara Rosa!!!"

Facemmo una corsa per raggiungere il suo ufficio, dove ci stava portando il dirigente e ci accorgemmo di una pesante edizione della "Divina Commedia" con un post-it rosa con sopra scritto testuali parole: "*Mi dispiace, non sarebbe dovuta andare in questo modo.*"

E pensare che l'abbiamo lasciata sfuggire ed aiutarci nelle indagini. Presi quindi Anna per un braccio e la portai nel laboratorio di informatica.

"Noti qualcosa di diverso Anna?" Le chiesi, in attesa che lo notasse, ma lei, a differenza mia, non aveva mai notato la sciarpa rossa. Solo allora le spiegai di quel piccolo ma molto significativo dettaglio; all'inizio delle indagini, quando ci avevano condotte a

vedere la scena del crimine, quella sciarpa era sulla scrivania dove il prof. Salvatori era stato ucciso e, dopo, quando eravamo andate a prendere il professor di informatica pensando che fosse lui il colpevole, era al collo della nostra ex prof. di italiano e storia!!! Finalmente tutti i pezzi mancanti sembravano aver senso.

Anna, allarmata, corse subito verso la polizia. “Correte subito a prendere la prof.ssa Rosa!!! È lei la vera colpevole!!!”

La polizia corse subito a cercarla e quando la trovarono la ammanettarono chiedendo spiegazioni dell'accaduto. “Posso spiegare ragazze, davvero, lasciatemi spiegare!!! Liberatemi!!!” Continuava a ripetere la prof. ma io dissi: “Non serve che lei spieghi, sappiamo già tutto quello che è accaduto.”

Cominciai a esporre tutto dall'inizio fino alla fine.

“Vedete, effettivamente quando abbiamo incontrato per la prima volta la prof.ssa Rosa sembrava molto turbata a differenza degli altri docenti. Successivamente, quando all'interrogatorio le abbiamo detto che il prof. Salvatori era stato ucciso, lei non sembrava molto sorpresa come se... lo sapesse di già, e l'unico modo per averlo saputo anticipatamente era averlo ucciso lei stessa. Per cercare di essere meno

sospetta, si è offerta di aiutarci a risolvere questo mistero e, mentre Anna ed io in aula informatica eravamo troppo concentrate a cercare i più minimi dettagli, la prof. ne ha approfittato per scrivere quel PowerPoint di minacce sapendo che quella chiavetta apparteneva al prof. di informatica. Quando la prof. ci ha chiamate per farci vedere la sua scoperta, noi ci siamo precipitate a cercare proprio lui lasciando la prof. Rosa in aula informatica ed è riuscita a riprendersi la sua amata sciarpa e ad andare prima di noi nella classe dei testimoni. Poi, durante le indagini, il dirigente Andrei ci ha riportate sulla strada giusta per venire poi a capo di questa vicenda.”

Solo allora la prof. sembrò sconfitta.

“Mi dispiace!!! Mi dispiace davvero, non avrei voluto che accadesse tutto questo, ero solamente arrabbiata con Salvatori essendo che fra pochi giorni ci sarà l’evento per il 150° anniversario della nostra scuola: doveva essere già tutto pronto a quest’ora, ma sono venuta a sapere che alla fine eravamo ancora in alto mare perché Salvatori non aveva ancora organizzato nulla. In quel momento l’ho trovato in aula informatica e per le mani avevo la “Divina Commedia”, quindi scherzosamente e senza secondi fini gliel’ho data in testa senza pensarci due volte. Non sarebbe mai dovuta finire così.”

“Portatela via, non posso credere che fra tutti proprio lei prof.ssa sia stata capace di fare una cosa del genere. E con la Divina Commedia” disse Anna con la voce tremolante.

In quel momento gli agenti di polizia si girarono e portarono via la professoressa Lara Rosa e lei, senza fare alcuna resistenza, li seguì sapendo di essere colpevole.

Quella che era una leggera mattinata di maggio nel 150° anno di fondazione del Tambosi si era trasformata in una sera rigida e fredda.

Il crimine degli occhiali perduti (*Samuele Frau, classe 2CM*)

Era uno di quei giorni come tanti altri nel laboratorio di calcolo della scuola, ma quel giorno c'era qualcosa di diverso. Era il 1975 e i computer erano ancora un sogno per la maggior parte delle persone. Il laboratorio, con i suoi terminali grandi e piccoli, era come un luogo segreto, dove gli studenti facevano i loro primi incontri con i calcolatori. Antonio Tambosi, il miglior studente della scuola, era seduto al suo banco, indossando gli occhiali che gli permettevano di concentrarsi sui calcoli e, in particolare, di dedicarsi all'annuale concorso di calcolo organizzato dalla scuola. Stava lavorando a un progetto segreto.

In un attimo, con stupore, notò che i suoi occhiali, che indossava da anni, erano spariti. Guardò intorno a sé. "Chi ha visto i miei occhiali?" chiese, alzandosi dal suo posto e guardando gli altri ragazzi. Samuele e Simone, sempre al suo fianco, non sembravano interessati, mentre Davide, seduto

dall'altra parte della stanza, guardava il pavimento, imbarazzato.

Antonio continuò a cercare e, tra i libri, trovò un vecchio dizionario con la copertina in pelle. Era un dizionario che non aveva mai visto prima, ma ciò che lo rendeva più confuso era che alcune pagine erano strappate. "Chi diavolo ha messo le mani su questo?" si domandò Antonio, mentre il suo sguardo ricadeva su Davide. Il ragazzo aveva un'aria colpevole, come se stesse nascondendo qualcosa.

Il giorno dopo, dopo le lezioni, Antonio tornò nel laboratorio per cercare di capire cosa fosse successo. Davide, come sempre, era l'ultimo a uscire. Antonio entrò e lo trovò nascosto dietro un tavolo, come se stesse cercando di nascondere qualcosa. "Hai preso i miei occhiali?" gli chiese, avvicinandosi intenzionalmente.

Davide non poté più nascondersi. "Sì, sono stato io," ammise, abbassando la testa. "Non ce la facevo più a vederti sempre primeggiare. Ogni volta che facevi qualcosa, eri sempre il più bravo. E poi, quel progetto, avevo paura che lo avresti vinto anche quest'anno. Così ho pensato di sabotarti."

Antonio lo guardò, sorpreso, ma non distolse lo sguardo. "Ma il dizionario? Perché l'hai preso?"

Davide guardò le sue mani, incapace di rispondere subito. Poi, a bassa voce, disse: "Ho strappato le pagine per nascondere i calcoli del tuo progetto. Volevo usarli per il mio."

Deluso, Antonio rimase in silenzio per un istante, prima di rispondere: "Hai sbagliato. Ma non è mai troppo tardi per fare la cosa giusta. Non dobbiamo competere l'uno contro l'altro. Possiamo lavorare insieme e fare meglio."

Proprio in quel momento, il dirigente Bartolomeo Andrei entrò nel laboratorio. "Cosa sta succedendo qui?" chiese, con tono brusco, notando la tensione nell'aria.

Antonio spiegò la situazione, e Davide, abbassando lo sguardo, si scusò. Bartolomeo Andrei li guardò entrambi e, con un sospiro, disse: "Mi aspettavo di più da voi due, ma sono contento che abbiate risolto la questione. La competizione non riguarda solo i risultati, ma anche il modo in cui affrontiamo le sfide."

Davide abbassò la testa, e Antonio rimase a riflettere. Quel giorno, capì che non si trattava di vincere a tutti i costi: la vera forza stava nel riconoscere i propri errori e nell'imparare a lavorare insieme.

I francobolli smarriti (*Davide Nichelatti, classe 2CM*)

È una classica giornata d'inverno, fuori fa freddo e nevica, come al solito i termosifoni delle classi fanno fatica a fare il loro lavoro; tutti gli studenti entrano nelle rispettive classi al suono della campanella. La classe 2°CM con il professor Terenzio Angeli riprende il lavoro sull'importanza storica dei francobolli. In tedesco. L'insegnante manda l'alunno Samuele a prendere la collezione di francobolli di Antonio Tambosi, che solitamente è custodita sottochiave in dirigenza, ma in occasione del 150° anniversario della scuola, si trova in biblioteca. Samuele non se lo fa ripetere due volte e coglie l'occasione per saltare un po' di lezione. Si reca in biblioteca con tutta calma, ma la trova chiusa a chiave, quindi si reca lentamente, con una breve pausa alle macchinette, in portineria, per richiedere al personale le chiavi.

In quel momento vede la bibliotecaria agitata e in preda al panico, e questa rispedisce immediatamente il ragazzo in classe senza alcuna spiegazione. A questo punto il professore decide di andare lui stesso a prendere le chiavi della biblioteca, ma appena esce dalla classe la bibliotecaria grida: “È stato lui!!!” e immediatamente l’insegnante si gira per capire cos’è successo. Da lì a qualche minuto arriva il Dirigente Bartolomeo Andrei seguito dalla professoressa Nadia De Roberti: il Dirigente decide di non chiamare la polizia, ma di affidare il caso alla coordinatrice della 2°CM.

La professoressa De Roberti in veste di detective con un bel sospiro si fa coraggio ed entra nella biblioteca. Al posto della collezione di francobolli trova un paio di occhiali, degli auricolari col filo e infine un orologio rotto, fermo sulle 8:10. Nota che gli auricolari sono stati usati come oggetto contundente per scassinare l’armadietto della libreria chiuso a chiave. A questo punto interroga lo studente Samuele, il professor Angeli, la bibliotecaria e il Dirigente. Gli ultimi due confermano che la sera prima la collezione era al proprio posto nell’armadio sottochiave. La bibliotecaria, l’unica testimone oculare, aggiunge che ha visto la mattina stessa il professor Angeli entrare in biblioteca e che quindi deve essere certamente il colpevole. La prof.ssa De Roberti deduce che

effettivamente l'orologio e gli occhiali sono di un uomo; nota inoltre la porta, che si affaccia sulla buia e tenebrosa scala a chiocciola che conduce ai seminterrati, aperta.

Decide di percorrere la stessa strada fatta dal ladro: De Roberti arranca lungo la scala a chiocciola, percorre a tentoni il seminterrato della biblioteca, apre la porta di sicurezza, corre lungo il corridoio del seminterrato, gira a destra, spalanca il corridoio della palestra, infine, esce dalla porta di sicurezza e si trova... in cortile. Ma perde le tracce nel parcheggio dei docenti. Il colpevole sicuramente si è dileguato velocemente da come si può dedurre dalla scia degli pneumatici lasciata sulla neve.

Riesaminando gli indizi esclude la colpevolezza del collega Angeli, il suo alibi è inattaccabile: infatti lui alle 8:10 era in classe, e non è solito ascoltare musica con gli auricolari.

A quel punto le ritorna in mente di aver visto gli stessi auricolari il giorno prima in sala insegnanti. Fa quindi chiamare dal Dirigente i colleghi, che solitamente usano gli auricolari per registrare i propri video YouTube.

L'unico però che corrisponde all'identikit fornito dalla bibliotecaria è il collega di matematica: Massimo Carriera.

Tornando a scuola il professor Carriera si trova davanti il dirigente e la professoressa De Roberti: aprendo il bagagliaio della sua auto, trovano la collezione di francobolli. Al docente non resta altro che confessare. Inizia così a spiegare il suo movente: aveva paura di un richiamo formale da parte del dirigente e credeva di evitarlo restituendo la collezione, addossando la colpa del furto al collega di tedesco, visto che nell'ultima settimana avevano avuto molte discussioni in un consiglio di classe.



Grazie per aver scaricato e letto

Giallo al Tambosi

Speciale 150° Anniversario

(guardatevi le spalle...!)



Pretesto di questo libro di racconti è il 150° Anniversario della fondazione dell'Istituto Tambosi di Trento. Partendo da un esercizio di scrittura creativa proposto dalle insegnanti di Lettere, studenti e studentesse di tre classi dell'Istituto si sono cimentati nel genere giallo e si sono divertiti a far sparire oggetti e... persone. Il risultato è una raccolta di racconti divertenti e talvolta sorprendenti e surreali, dove trovano spazio le persone che quotidianamente popolano la scuola e, addirittura, la memoria di Antonio Tambosi in persona. Non abbiamo velleità di scrittori: questo è il nostro modo per celebrare la nostra scuola e... sorridere insieme.

